LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°. FIRENZE, 24 Marzo 1878. N° 12.

L' INCHIESTA AGRARIA.

L' onorevole Jacini, presidente della Giunta per l' Inchiesta Agraria, ha indirizzato una lettera ai Presidenti della Camera, del Senato e del Consiglio dei Ministri, nella quale dichiara che il lavoro della Giunta non ha dato nè potrà dare alcun risultato utile, fino a che l' Inchiesta dovrà restare « nelle condizioni e nei termini fissati dalla legge 15 marzo 1877. » Il termine di due anni è troppo breve, la somma di lire 60,000 insufficente. Questo si sapeva sin dal principio; ma si speravano dal Parlamento nuove deliberazioni per un termine più lungo e per maggiori somme. Si sperava di trovare largo aiuto e cooperazione nei privati, nei corpi morali, nella stampa; ed il Ministero d' Agricoltura e Commercio aveva messo a disposizione della Giunta tutto il personale della sua amministrazione. Invece il Ministero di Agricoltura è stato soppresso; il paese si dimostra indifferente o diffidente verso l' Inchiesta; salvo poche eccezioni, nessuno dette aiuto alla Giunta, e la pubblica stampa si tacque. Furono istituiti diciannove premi da mille lire l' uno, per aver monografie su vari gruppi di province, e coloro dai quali più si poteva sperare qualche utile lavoro risposero, che se si fosse trattato solo della propria provincia, che essi conoscevano meglio, si sarebbero presentati al concorso; ma non erano in grado di scrivere con competenza sopra più province. Sicchè solo a rendere utile la istituzione dei premi occorrerebbe la somma di 69,000 lire per le sessantanove province. La Giunta, adunque, se non si dimette, resta in ufficio solo per attendere le nuove deliberazioni che il Governo crederà di prendere.

La quistione ci sembra gravissima, onde vogliamo dire francamente il nostro avviso. Noi non siamo punto d' accordo con l'on. Jacini. L' Inchiesta non è riuscita e non riuscirebbe neppure in cinquant' anni con un milione di lire, se si continuasse a fare nel modo in cui si è cominciata, e ciò per colpa non solo del Ministero e del Parlamento, ma anche, e forse più ancora, della Giunta, almeno secondo il nostro avviso.

Quando l' onorevole Bertani, secondato da molti suoi colleghi della Sinistra parlamentare, fece la proposta d' un' Inchiesta agraria, parve ad alcuni che quella fosse un' arme di partito, e l' osteggiarono. Ma quando anche dalla Destra, nella Camera e fuori, si levarono voci che affermarono la condizione dei contadini essere in una parte non piccola d' Italia poco diversa da quella degli schiavi, e reclamarono energici provvedimenti, la cosa mutò aspetto. Non si osava negare il fatto, non si osava combattere l' Inchiesta; ma evidentemente non la si voleva nè a destra nè a sinistra, una volta che il suo vero scopo era messo in evidenza. Alcuni di coloro stessi, che più ne avevano favorito la proposta, come manifestazione politica, la combattevano ora che ne capivano il vero significato. Ma quando altri si levavano a dimostrare i contratti iniqui, le usure del 50 %, la miseria arrivata al punto da non lasciare altro scampo che l' emigrazione o il brigantaggio; allora, se i fatti non si potevano smentire, anche pochi bastavano ad imporre l' Inchiesta. E così fu.

Non mancarono coloro che, pur costretti ad approvarla, cercarono sino all' ultimo seppellirla nel ridicolo o nel silenzio. Vedendo però che un tal sistema era divenuto poco sicuro, si pensò di allargare da un lato i limiti dell' Inchiesta, restringendo dall' altro il tempo ed il danaro più che si poteva, ed affidandola solo ad uomini politici, che non hanno il tempo necessario ai lunghi lavori, e sono più degli altri legati dalla convenienza e dai riguardi. Che cosa dovevano allora fare i membri della Giunta, che veramente volevano l' Inchiesta? O dimettersi, o ristringerne, nei limiti della legge, più che era possibile il programma ai soli punti indispensabili, in maniera da arrivare in poco tempo, non certo a risolvere il problema, ma a metterne qualche parte in tale evidenza da farne riconoscere a tutti la immensa e spaventosa gravità, e così obbligare a dare i mezzi per continuare il lavoro. Se si fosse officialmente dimostrato, che in alcune province ancora esiste davvero il così detto diritto del signore, che la miseria spinge inevitabilmente al brigantaggio ed a far mercato dei propri figli; se si fosse notata quale è ivi la condotta dei proprietari; tutto questo avrebbe avuto un effetto grandissimo sull' animo del paese e sul Governo.

Sappiamo bene che non mancano coloro i quali dicono che questi sono sogni, sono pazzie, sono calunnie, che così si mira solo ad accendere la face della discordia civile, la guerra sociale ec. Questo in ogni caso non lo direbbe l' onorevole Jacini, il quale conosce troppo bene lo stato delle cose, e descrivendo province, che passano fra le più civili d' Italia, affermava che ivi i proprietari commettono sui contadini « iniquità tali che la sola giustizia umana non basterebbe a punirli. » Ma sia pure. Se la Giunta, visitando qualcuna di quelle province, che furono da tante persone competenti descritte in questo modo, avesse officialmente accertato e dichiarato che i fatti asseriti (quelli in sostanza che obbligarono a votare l' Inchiesta) non erano veri, anche questo sarebbe stato un resultato assai utile.

Invece di cominciare e di continuare per questa via, la Giunta ha preso la direzione opposta. Per conoscere a fondo e migliorare la condizione dei contadini, bisogna prima conoscere a fondo lo stato dell' agricoltura, e quindi bisogna cominciare col fare *un completo inventario dell' organismo agrario in Italia,* in quanto si riferisce alla *proprietà,* alla *coltivazione* e finalmente ai *coltivatori.* E mise fuori un programma di domande, che sono contenute in 16 pagine di stampato, e abbracciano tutta quanta l' agricoltura, in tutte quante le sue relazioni colla scienza, l' industria, l' istruzione e la società intera. Così lo scopo vero dell' Inchiesta rimase affogato in questo mare magno di domande, per rispondere alle quali ci vorrebbe lo studio di mezzo secolo. Fu subito evidente che per questa via non s' approdava a nulla, e nessuno sperò più nulla dall' Inchiesta.

Il presidente della Giunta si duole della generale indifferenza e diffidenza. Chi doveva mostrar premura e simpatia per l' Inchiesta? I proprietari? Ma in fondo essi sanno bene che l' Inchiesta è fatta, se non contro di loro, su di loro, e per quanto si nasconda, questo è il solo suo scopo possibile e pratico. I generosi, che son sempre pochi, potranno fare eccezione; dagli altri si può, tutto al più, sperare indifferenza. Se si fosse trattato di diminuzione di tasse, allora le risposte sarebbero piovute da ogni parte. I contadini? Ma che cosa capiscono essi dell' Inchiesta? Come potrebbero rispondere a domande, cui non sanno rispondere le persone più competenti? Una cosa sola essi

sanno, che fino ad ora le principali, spesso le sole relazioni che passano tra loro ed il Governo, si esprimono con due parole: tassa e carabiniere. I filantropi? Ma per essi era evidente che lo scopo umanitario e filantropico dell'Inchiesta era svanito.

Nè vale il dire che gli uomini seri debbono fare le cose in modo serio o non farle affatto; che senza il completo inventario dell'organismo agrario, non si può fare alcuno studio nè alcuna proposta seria. Noi risponderemo che nessuna delle grandi riforme agrarie antiche e moderne è stata fatta in questo modo, e nessuna se ne potrebbe fare. Non neghiamo che in astratto, mettendosi fuori del tempo e dello spazio, il ragionamento cammina. Anche nella scienza, chi volesse trovar modo di salvar l'uomo dai fulmini, potrebbe dire che, prima di tutto, bisogna avere una *completa* cognizione dell'elettricità, e di *tutte* le sue relazioni con *tutte* le altre forze della natura. Ma il Franklin non cercò per questa via, nè avrebbe mai trovato il parafulmine, che pur tante volte ci salva. Questo *completo inventario* che vuole la Giunta, per quanto sappiamo, non fu necessario a Stein ed Hardenberg per le loro grandi riforme in Prussia, non all'Inghilterra per l'*Irish Land Act,* non alla Russia per l'abolizione del servaggio.

Anche nelle cose secondarie il procedimento della Giunta è stato, o almeno ci sembra, poco pratico. Il lavoro fu diviso fra i vari componenti di essa in province o gruppi di province, affidando a ciascuno lo studio di quella in cui era nato e delle altre vicine. E per i premi proposti o da proporre si raccomanda sempre la divisione per province, la quale poi, nel caso presente, non è nè pratica nè scientifica, e non si può raccomandare come preferibile, nè in astratto nè in concreto. Si capisce una divisione per zone agricole, che abbraccino più province o parti di province, ma non una divisione in province, ciascuna delle quali può contenere tutte le zone agricole, e dar luogo a tutti i più vari studi e problemi. La Brianza anderà certo meglio unita colla collina del Comasco che col basso Milanese, la Maremma toscana meglio coll'Agro romano che col Val d'Arno. Nè, considerando poi l'Inchiesta sotto il suo aspetto sociale e morale, si può credere sempre pratico e prudente l'affidare appunto a persone delle province stesse lo studio degli abusi, delle violenze, delle ingiustizie che in esse si commettono. Per quanto si sia coraggiosi ed imparziali, l'interesse di classe ed anche l'amore del luogo natio, più o men bene inteso, possono far velo al giudizio.

Ma in sostanza si vuole o non si vuole l'Inchiesta? Se si vuole, bisogna volerne lo scopo, che è appunto quello che la fece promuovere, e che più e più volte fu chiaramente espresso, e bisogna anche dirlo chiaro, senza paure di questioni sociali o d'altre frasi che si tirano fuori da chi non vuole l'Inchiesta; e bisogna contentarsi di chieder solo quello che è strettamente necessario allo scopo. In questo caso il metodo pratico, secondo noi, sarebbe stato e sarebbe — restringere innanzi tutto il programma in confini pratici e modesti, comporre un ufficio di poche persone pagate coll'obbligo di lavorare esclusivamente per la Giunta, e di visitare per conto di essa varie parti d'Italia; raccogliere e coordinare tutto il materiale già esistente, che non è piccolo; scegliere alcune parti della Penisola che rappresentassero i tipi principali dell'agricoltura italiana e che verrebbero, dopo i primi studi fatti, visitati dai membri della Giunta, a riscontro delle osservazioni dei suoi incaricati, per poi riferire e paragonare via via le varie province o le varie forme di agricoltura fra loro. Continuando per questa via, che è quella più volte seguita dall'Inghilterra, a qualche cosa si arriverebbe. Se poi non si vuole il fine, allora non si vuole l'Inchiesta, ed in questo caso è meglio smettere, come sarebbe stato meglio non cominciare.

Quanto a noi la questione è molto chiara. La borghesia più interessata non vuole l'Inchiesta, non perchè ignori o creda di poter negare i fatti; ma solo perchè teme che divengano ancora più palesi, e spera di riuscire a tener sempre i contadini nella miseria e nella oppressione. Ma questo è impossibile, perchè a lungo andare solo il dispotismo vi può riuscire. E i fatti se non li mette in luce la Giunta, li metteranno in luce i privati, che già hanno cominciato e continueranno in numero sempre maggiore. Tutto si riduce dunque a sapere se il problema deve essere risoluto da studi coscienziosi e da coraggiose riforme preventive, o se bisogna aspettare che la emigrazione cresca e la violenza compia una più radicale riforma. I nostri sforzi sono e continueranno sempre in favore della prima soluzione. Non c'illudiamo però fino al punto da credere, che se tante volte, in altri paesi il ritardare queste necessarie riforme ha portato guerre civili e rivoluzioni sociali assai sanguinose, solo l'Italia, comunque si conduca, dovrà sempre in ogni caso essere libera da questi pericoli.

LE FINANZE COMUNALI.

L'Italia è condannata ad agitarsi sempre sotto l'incubo della questione finanziaria, la quale le toglie la vista e il sentimento de' fini più alti, che un grande paese deve proporre a sè stesso. Noi posiamo appena dopo la fiera lotta sostenuta contro il disavanzo del bilancio governativo e non senza un segreto sospetto di dover ricominciare la battaglia, se le condizioni generali di Europa non consentiranno di arrestare l'incremento delle spese militari e se l'affetto per le ferrovie nuove non scemerà alquanto nei nostri rappresentanti; e già dobbiamo scendere in campo a vincere un nemico più molesto: vogliam dire il dissesto delle finanze comunali.

La difficoltà di questo tema si fa palese, ponendo mente al rapido ingrossare de' dispendi locali; alla somma enorme dei debiti che i nostri municipi hanno contratto, con condizioni, molto sovente, onerosissime; ai bisogni che crescono; alle popolazioni che piegano sotto il fardello de' pubblici pesi. E non basta. Coteste difficoltà sono all'incirca le medesime che si paravano innanzi a coloro che vollero salvare lo Stato dal fallimento. Ma altri ostacoli, e forse più gravi, risiedono nella moltiplicità delle amministrazioni municipali, varie di valore, di intendimenti e di umori, e nell'opinione che si è formata intorno alla dottrina dell'autonomia municipale.

È chiaro che dove i provvedimenti finanziari non sono adottati con unità di consiglio e applicati con virile fermezza, poco e tardo bene si deve attendere; ma è anche più chiaro, almeno a parer nostro, che le finanze de' municipi più ammalati non saranno per prosperare necessariamente per il solo fatto della maggior libertà che si conceda a' Consigli delle città più grandi di amministrarsi a loro talento.

Quando vediamo il Comune di Napoli spendere allegramente, benchè il suo *deficit* annuale ecceda sei milioni di lire e non curarsi quasi della necessità di stabilire nuove imposte, anzi destinare somme ragguardevoli all'incoraggiamento delle arti e sovrattutto della stampa sussidiabile; quando abbiamo sott'occhio il Municipio di Firenze che per anni parecchi continuò a prodigare il pubblico danaro senza darsi pensiero dell'avvenire, tanto da dover ora sospendere in parte i suoi pagamenti; quando udiamo che la città d'Ancona, dopo una prima sospensione di pagamenti, minaccia un'altra catastrofe, siamo condotti a dubitar forte de' frutti che un regime di assoluta libertà recherebbe con sè. Non è qui luogo di ricercare se sia segno d'incivilimento allargare, in relazione all'individuo, le facoltà de' municipi;

ma nessuno vorrà porre in dubbio che la crisi finanziaria di molti Comuni ha radice nell'esagerazione delle spese e nella soverchia agevolezza di stipulare grossi mutui. Si afferma, è vero, che se le spese dei Comuni negli ultimi otto anni sono cresciute quasi del 50 per cento (da 330 giunsero a 489 milioni) la colpa è dello Stato, il quale trovò comodo, per ristabilire il livello nella propria cassa, di scaricare sui Comuni molti uffizi dispendiosi. E si nota ancora che di ciò non contento, il Governo assorbì in tutto o in parte le imposte più produttive, quali sono quelle della ricchezza mobile e il dazio di consumo, dando ridicoli compensi nella tassa sulle fotografie, in quella sulle insegne ed altre somiglianti. Onde la necessità de' prestiti sperimentata dai Comuni, come l'aveva provata lo Stato durante l'epoca eroica degli enormi disavanzi nelle finanze nazionali.

Qui, come accade quasi sempre ne' problemi economici, sarebbe malagevole dire se i partigiani de' Municipi pericolanti abbiano ragione, contro quelli che difendono i Ministri delle finanze presenti e passati. Perchè è pur troppo vero che le spese de' Comuni furono notabilmente cresciute per molti servizi pubblici loro commessi, ed è anche vero che le città più popolose si sentirono crudelmente ferite quando fu tolta ad esse la potestà di sovrimporre centesimi addizionali alla ricchezza mobile e il Governo allargò il novero delle derrate sopra le quali riposa il dazio di consumo riscosso a benefizio suo. Ma è inesatto il dire che i Comuni, e alcuni particolarmente tra quelli che si trovano in maggior bisogno, abbian fatto loro prò di tutte le entrate loro concesse dalla legge. La tassa di famiglia non è percepita che da pochissimi Comuni; quella sul valore locativo, la quale potrebbe dare molti milioni, è quasi sconosciuta; le gravezze suntuarie (sulle carrozze, sui domestici, sui cani ec.) sono amministrate con colpevole negligenza. Che più? La città di Napoli, che si trova sull'orlo del precipizio, si è sempre limitata a domandare al vino il dazio di lire 7. 50 per ettolitro, senza imporre alcuna addizionale per conto proprio. Così ha perduto ogni anno meglio d'un milione di lire.

Ciò sia detto riguardo alle entrate municipali. Se poi guardiamo alle spese, vedremo che l'aumento di 159 milioni dal 1870 al 1876 ha origine: per oltre trenta milioni dagli oneri de' nuovi prestiti sotto forma d'interessi e di ammortamenti; per diciassette milioni dalle spese di polizia e d'igiene; per 5 milioni da quelle di sicurezza pubblica e di giustizia; per 30 milioni dalle opere pubbliche; per 13 dall'istruzione elementare; per 12 e più dalla beneficenza. Ora è noto che sotto la categoria di *opere pubbliche* rientrano, e rientravano anche più largamente alcuni anni or sono, spese colossali di abbellimenti edilizi, disdicevoli ad un paese ove fiorisce la tassa del macinato, ad un paese che provvede tanto scarsamente alla coltura e alla difesa nazionale. È noto eziandio che la più grossa parte de' prestiti fu ordinata allo stesso fine, e che la voce *polizia* abbraccia, nei bilanci comunali, non poche e non piccole spese di lusso. Onde si può conchiudere che, con amministrazioni più avvedute e senza lesinare nelle spese veramente utili delle scuole, delle strade e dell'igiene, l'accrescimento dei bilanci passivi, negli anni dei quali discorriamo, avrebbe ecceduto di poco i cento milioni, e ciò, unitamente ad un più savio ordinamento delle imposte, avrebbe consentito alle finanze comunali di prosperare. E che i nostri ragionamenti non pecchino d'inesattezza lo prova il fatto di parecchi Comuni che sono floridissimi, appunto perchè furono amministrati con prudenza e con accorgimento.

Ma oramai è inutile rimpiangere il passato ed occorre mettere prontamente e vigorosamente mano ai rimedi. I quali, come è naturale, vogliono essere di due specie: rivolti cioè a contenere le spese de' Comuni in più stretti confini, e ad accrescere, quando ne faccia d'uopo, le loro entrate.

Un esame minuzioso delle spese de' comuni per parte di autorità superiori è oltremodo malagevole, e pochi frutti produce, come ne fa fede l'ingerenza avuta finora dalle deputazioni provinciali. Il riscontro de' bilanci consuntivi, quale era stato proposto con la legge che intendeva a modificare gli statuti della Corte de' Conti, giungerebbe tardo, se non inefficace. Invece se si vietasse ai Comuni di contrarre prestiti senza l'approvazione del Parlamento (di che si ha eloquente esempio nelle leggi inglesi) si arresterebbero probabilmente le funeste prodigalità dei Comuni e si sottoporrebbero le finanze locali alla salutare tutela de' rappresentanti della nazione, sottraendole, in parte almeno, all'influenza assoluta delle passioncelle di campanile ed all'oscurità.

Per le entrate noi vorremmo che, riformati i principii su cui riposa il dazio di consumo, per guisa da limitare i danni che esso reca alla produzione quando colpisce le materie prime e gli strumenti di lavoro, e tolta anche l'esorbitanza di certe tassazioni sopra derrate di primissima necessità, si obbligassero poi i Comuni bisognosi di nuove entrate a colpire, in una determinata misura, gli altri generi. Similmente vorremmo i Comuni obbligati a riscuotere le imposte sul valore locativo, quelle suntuarie e tutte le altre che sian necessarie per ristabilire il pareggio ne' loro bilanci.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA.

Sono alcuni anni ormai dacchè l'attenzione pubblica si tiene desta e con inquietudine sulle partenze di Italiani per lontane regioni. Quale sia la vera estensione che per ragione di numero abbia assunto l'emigrazione, non ci è dato conoscere con precisione, malgrado gli studi e i computi di uomini diligenti e benemeriti, malgrado i riscontri ufficialmente ordinati. Noi stessi, nel numero precedente, analizzando le tabelle che il Ministero di agricolura e commercio ha pubblicate tra gli ultimi atti suoi, abbiamo dimostrato quanto poco ci affidi una statistica predisposta sopra i dati fallaci delle sole partenze, in un paese dal quale chiunque voglia parte a piacer suo sottraendosi ad ogni sindacato.

Ma qualunque sia il vero numero degli emigranti italiani, raggiunga esso il quarto dell'aumento annuale della popolazione, come dimostrano le statistiche pubblicate dal Carpi e come ammise il Ministero dell'agricoltura e commercio nella sua relazione al Senato del 10 marzo 1876, sia esso disceso intorno ai 20,000 o si mantenga al disopra dei 32,000 all'anno, come noi abbiamo desunto dalla statistica recente, certo si è che quel numero è considerevole ed eccedente le antiche proporzioni. Tale si palesa ad evidenza nei documenti, sebbene imperfetti, che sono stati pubblicati, e tale l'attestano concordemente le preoccupazioni dell'opinione pubblica e quelle stesse del Governo.

Donde muove e dove giunge questa corrente da alcuni anni ingrossata?

L'amore di novità, la vaghezza di avventure, l'intemperanza dei desideri possono determinare la partenza di qualche singolo individuo, ma non danno ragione di un movimento di masse e molto meno di un movimento che persiste ad onta della dissuasione di tante imprese riuscite a ruina, ad onta di tante privazioni imposte, di tante frodi usate alla buona fede ed alla inesperienza degli emigranti.

Questo fatto basta a dimostrarci la vanità delle discussioni teoretiche che più volte si accesero tra noi per definire se l'emigrazione, astrattamente considerata, sia un

bene o sia un male. Ciò che importa a noi di conoscere e determinare è la causa che opera sulle masse italiane in siffatta maniera. Questa causa proporzionata all' effetto che produce, non può essere che il bisogno.

È inutile il dissimularlo. Troppa gente vive in disagio in Italia, quando non vive addirittura nella miseria, perchè si possa esitare a riconoscere l' origine della insolita emigrazione nelle condizioni economiche delle classi inferiori.

I rivolgimenti politici straordinariamente fortunati e quasi precipitosi che hanno distrutti gli antichi governi affrettando le conseguenze degli errori e dei vizi degli antichi sistemi, la trasformazione dei commerci e delle industrie, la concorrenza dei prodotti favorita dai mezzi accresciuti di comunicazione dovevano necessariamente pesare sulle piccole industrie nazionali, dovunque lo spirito di associazione non avesse progredito abbastanza per far assumere al capitale ed al lavoro quelle forme e quell' indirizzo che i nuovi tempi richiedevano. Di qui la necessità di cercare altrove i mezzi di prosperità o di sussistenza per tutto l' elemento che sovrabbondava alla richiesta dei pochi centri industriali del paese.

Nondimeno questa specie di emigrazione, che presenta più ovvia la spiegazione delle sue origini, non è, e non è stata mai, la più numerosa, e tende a diminuire notevolmente. Il grosso contingente all' emigrazione italiana è dato invece dai contadini, da quella classe che per la sua scarsa educazione e per le sue ristrette abitudini ha minori tendenze ad una vita avventurosa, che è più attaccata al suolo natio, che ha minori attitudini a lavori diversi da quello suo consueto.

Questa classe, la quale per i servigi che rende alla società sarebbe degna della maggiore sollecitudine, è stata in tutti i tempi negletta. Una cosa sola può uguagliare la trascuranza usata verso di essa, ed è la sua pazienza. Ed è questa sua lunga pazienza che ci persuade che se ora essa sembra smettere l' antica rassegnazione, segno è che il reggervi non è più possibile.

Molte volte ci è accaduto di leggere sottili distinzioni tra emigrazione spontanea ed emigrazione artificiale, e documenti dell' Autorità designanti l' emigrazione dei contadini, come il prodotto esclusivo delle seduzioni di agenti arruolatori. E sarà pur vero che l' azione degli Agenti abbia contribuito a far aumentare le partenze. Ma forse se le condizioni dei contadini fossero state meno disperate in patria, avrebbero essi così facilmente piegato alle incerte promesse degli agenti arruolatori?

Da un capo all' altro d' Italia, poche e limitate regioni eccettuate, la condizione dei contadini è tale che non potrebbe essere peggiore. Lo si chiami, secondo le denominazioni locali, *cafone, casante, bracciante, giornaliero,* o *paisano,* il proletario delle campagne lotta colla miseria. Si cibi di fave, di sagginella, di polenta senza sale, raro è il caso che esso giunga in fine d' anno senza ricorrere ai debiti che lo riducono ad una vera condizione servile. Nelle province più ricche d' Italia, nella ubertosa valle del Po, dove la speculazione sembra imprimere una spinta di progresso all' industria agricola, si hanno in talune stazioni salari di sessanta, di cinquanta e perfino di quarantacinque centesimi al giorno pei lavoranti adulti, e la pellagra riempie gli ospedali. La *Rassegna* ha pubblicato, non è guari, una lettera di Gonzaga, dove si narra che per la fallenza del raccolto del frumentone i contadini di alcuni distretti del Mantovano soffrono la fame. E realmente se l' iniziativa previdente di alcuni intelligenti cittadini non avesse procurato con lavori appositamente deliberati, un mezzo insolito di guadagno a quei contadini, la penuria durante l' inverno che finisce, sarebbe stata tale nella provincia di Mantova che nè Autorità, nè Municipii, nè carabinieri, nè guardie avrebbero potuto difendere l' ordine pubblico. Quello che è del Mantovano, è del Ferrarese, è di tutta la bassa Lombardia, è di una parte dell' Emilia e di altre provincie.

Dinanzi ad una condizione di cose tanto grave, la quale dura da parecchi anni e tende a peggiorare col rincaro dei generi di prima necessità e colla rovina sempre più estesa dei piccoli proprietari, noi non possiamo fare una discussione teoretica sull' emigrazione, ma conchiudiamo invece che essa è una dolorosa necessità. Il contrastarne gli effetti sarebbe altrettanto vano che imprudente: per riuscirvi converrebbe sopprimere i primi bisogni della vita umana.

Da quelle province donde parte il maggior numero di contadini già si elevano le prime grida dei proprietari, i quali dalla diminuzione delle braccia temono una maggiore gravezza che dovrà loro risultare nella coltivazione delle terre. E veramente l' aumento delle retribuzioni ai lavoratori delle campagne dovrebbe essere il primo e, a nostro avviso, il solo effetto utile che l' emigrazione, così come si determina in alcune province nostre, sia capace di produrre; quell' effetto che « l' Associazione dei lavoranti agricoli » in Inghilterra, si propose di conseguire spingendo quei contadini ad emigrare. Ma nessun sintomo fino ad ora appare che la classe dei grandi proprietari, nè quella assai più assorbente degli affittuari, si dispongano a far senno; nessun miglioramento ancora si introduce nei patti troppo ineguali del contratto colonico. La lotta tra i due interessi del contadino e del conduttore di opere è incominciata, ma la preponderanza rimane ancora a quest' ultimo, il quale se nella stagione dei raccolti, quando il bisogno di braccia è urgente, discende forzatamente a qualche concessione, se ne ricatta con usura nei mesi di inverno con mercedi che sono ad un tempo una ironia ed una sfida.

A bilanciare le condizioni della lotta coi fittaiuoli nel 1876, « l' Associazione dei lavoranti agricoli » d' Inghilterra mandava nel Canadà alcuni suoi rappresentanti per studiarvi i punti dove maggiore fosse la ricerca di braccia, e raccogliere notizie sui salari e sulla compra di terre vergini, per facilitare insomma in ogni modo agl' immigranti il primo insediamento in quelle contrade lontane. Con questi mezzi essa poteva offrire a migliaia di contadini inglesi una condizione migliore al di là dell' Oceano. I contadini italiani all' incontro partono alla ventura, senza appoggi, senza direzione, senza capitali, senza mezzi in una parola per migliorare la propria sorte in America. Il vantaggio nella lotta rimane necessariamente all' interesse contrario, il quale aspetta che la foga dell' emigrazione sia smorzata dalla cattiva riuscita. E se fosse vero che l' emigrazione degli ultimi anni avesse presentata una notevole diminuzione, siccome ritiene la Giunta di Statistica, si dovrebbe argomentarne che quel calcolo egoista non sia errato.

Noi, adunque, considerando l' emigrazione dei contadini in specie, quale una conseguenza necessaria della loro condizione durissima in patria, non possiamo ammettere alcuna restrizione alla loro partenza; e ciò non per amore di principii astratti, ma perchè ogni restrizione sarebbe una violenza che li costringerebbe a subire la miseria che li opprime e che essi tentano sfuggire. Nell' emigrazione dei contadini ravvisiamo l' esercizio di un loro diritto ed eziandio un mezzo che offre la possibilità di migliorare le condizioni di quella classe, costringendo chi si giova delle sua opera a renderle meno triste la vita, sebbene l' esperienza fino ad ora compiuta non accenni ancora a tradurre il nostro desiderio e la nostra speranza in realtà.

Ma forse dovremmo per questo dichiararci soddisfatti che all' emigrazione si abbia a ricorrere, e soddisfatti pure del modo come si svolge? Dato pure che quel benefico ri-

sultato per la classe dei contadini si conseguisse, in un periodo di tempo che, a giudicare dal passato, non potrebbe essere breve, forse che esso non sarebbe troppo caramente pagato? L'emigrazione attuale, se ancora non giova a chi rimane, giova almeno a sè stessa? E le diecine di migliaia di cittadini che partono annualmente, sono gente così perduta, che nulla debba importarci della sorte che incontrino, sì che il loro sacrificio s'abbia a dire abbastanza ricompensato quando da esso possa sorgere un benefizio indiretto e lontano alla classe dalla quale si staccano?

Non ci faccia illusione qualche fortuna individuale, ognora più rara del resto, nè ci facciano illusione i prospetti dei vaglia consolari che portano in Italia qualche sussidio alle famiglie o il pagamento di qualche piccolo debito. I vantaggi di una emigrazione proficua, non di individui isolati, ma di masse, hanno ben altra estensione. La prima manifestazione di essi si riscontra nell'aumento delle relazioni commerciali e per conseguenza nel movimento dei porti. Ora quali sono le relazioni commerciali di qualsivoglia piazza italiana che da alcuni anni si risentano della presenza della nostra emigrazione agricola in America? Quale è il porto italiano che abbia accresciuto il suo movimento mercantile coi porti della Plata, del Perù, del Brasile, del Venezuela, per il soggiorno in quei paesi di migliaia di contadini italiani? Solamente le compagnie di navigazione hanno avuto un aumento nei trasporti di passeggieri, ed era inevitabile, tanto per l'imbarco di coloro che partivano fidenti, quanto per l'imbarco di coloro che ritornavano disillusi e scorati, a spese proprie, se potevano, oppure a spese dello Stato o dei Comitati di beneficenza.

Pur troppo l'emigrazione di contadini italiani se non ha finora giovato alla classe in paese, non ha giovato neppure a sè stessa. L'emigrazione italiana non riesce a buon fine, come attestano le frequenti informazioni del Governo e degli stessi giornali americani, perchè ad essa, già lo abbiamo detto, mancano i mezzi per far fruttare l'opera propria. Il contadino cui manchino i capitali per acquistare la terra da lavorare e per dotarla di tutte le anticipazioni necessarie, rimane, dovunque vada, proletario quale era nel suo paese natìo. Muta cielo, non condizione; questa anzi aggrava perchè, uscito dalla tutela delle patrie leggi, dalla dipendenza dall'antico padrone, passa in balìa di speculatori stranieri in paese straniero. Così avviene dei nostri contadini che emigrati per miseria, non trovando colonie nazionali, non fattorie agricole italiane, non associazioni, non tutela nè direzione per il loro collocamento, consumano in altrettanta e peggiore miseria quel resto che conservano di energia morale e di vigore fisico.

Miseria e avvilimento in patria, miseria e abbandono all'estero è un bilancio che fa torto al paese che lo presenta alla classe più numerosa dei suoi figli. Noi riteniamo l'emigrazione dei contadini quale una conseguenza necessaria delle loro presenti condizioni sociali ed economiche; riteniamo pure che fino a tanto che durino siffatte condizioni la diminuzione dell'emigrazione sarebbe un danno e un pericolo. Ma è di tali condizioni che non possiamo ammettere necessaria la persistenza, ed è là che noi richiamiamo l'attenzione e l'opera dei nostri statisti, troppo esclusivamente occupati degli effetti che ne derivano, quasi che si potessero ottenere effetti diversi persistendo intatte le cause.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

21 marzo.

Ciò che a preferenza distingue Napoli e la sua vita sociale, di fronte a quella di tutte le altre città italiane, è senza dubbio il fatto, che le classi povere vi sono molto più numerose e in condizioni più misere. Basta in effetti aver qui dimorato pochi giorni per convincersi facilmente del vero; anzi, basta soltanto richiamare alla memoria alcune affermazioni della statistica generale del Regno, quali ad esempio il maggior numero di analfabeti e il consumo tanto più scarso e il minor numero d'iscritti su' ruoli di ricchezza mobile, perchè il fatto possa a tutti apparire di leggieri manifesto. Nè la plebe v'è solo numerosissima: chè tutta la popolazione, qui più che altrove, è agglomerata veramente fuor di misura. A detta del nostro Ufficio Topografico, la superficie di Napoli, entro la cinta daziaria, è di 26 chilometri quadrati, de' quali però appena 7 comprendono la gran massa del fabbricato. Ora, poichè la popolazione del centro principale (senza tener conto delle frazioni esterne) è di 425,000 abitanti, la proporzione relativa è quindi ben oltre i 61,000 per chilometro quadrato; enorme proporzione, affatto unica fra le nostre città più popolose, avendone 33 Torino, 30 Milano, 25 Roma, 24 Firenze e 21 Venezia. Ed a volere eziandio prestar fede all'*Almanacco di Gotha,* Napoli, vincendo al paragone e Londra e Parigi e Berlino, conterrebbe addirittura la più addensata popolazione tra quelle delle metropoli di Europa. È certo ad ogni modo, secondo un lavoro inedito dell'Ufficio Statistico Municipale, che i suoi casamenti, che pur sommano a 9,000, occupano propriamente non più che un'area di 4,500,000 metri quadrati; ogni casa, cioè, non ha che uno spazio di soli 500 metri quadrati. E v'è altro ancora. Avendo il censimento del 1871 numerato 88,000 famiglie, ogni casa perciò ne verrebbe a racchiudere più che 9, ciascuna delle quali, per rapporto al numero totale degli abitanti, conterrebbe in media 5 individui: proporzione anche questa del tutto singolare, non per anco raggiunta dalle maggiori città italiane.

Dunque molta plebe e popolazione spessa, tra zeppi fabbricati e con famiglie numerose, ecco brevemente ciò che a Napoli dà un carattere affatto speciale, e che spiega a un tempo tutta la difficoltà della sua questione edilizia: questione gravissima fra quante vie più s'impongono alla vita morale ed economica della prima città d'Italia. Schiacciata per tanti secoli nell'angusta cerchia delle regie mura, e poi racchiusa d'ognintorno fra le colline e il mare, è naturale ch'essa manchi in gran parte di larghi sfoghi ed ampie piazze, e che i suoi casamenti, costretti man mano a guadagnare nell'altezza di 30 o 40 metri quel che non fu possibile ottenere in più comoda larghezza, non contino oramai men di 5 o 6 piani compreso il terreno: il quale, ad eccezione delle vie principali ove serve per magazzini o per botteghe, dovè per modo esser ridotto ad abitazioni del fitto popolino, che un sol *basso,* ossia un'unica stanza, accolga oggidì e dia ricetto a tutta una famiglia. D'onde avviene che in nessun'altra città si osserva tanta parte della plebe sì male allogata e sì a disagio, e che, essendo l'inquilino del pianterreno obbligato durante il giorno ad allargar la casa nel vico pubblico, di certo nessun'altra è nel suo interno più sudicia ed uggiosa. Ricavo da un lavoro manoscritto dell'Ufficio di Statistica municipale, che, a fronte di 45,000 piani, Napoli possiede 54,000 bassi, de' quali ben 36,000 lungo le vie. E questi nondimeno, quantunque privi di luce o, specialmente ne' rioni della marina e su pe' vicoli de' colli, umidi e muffiti, non sono in verità il più abietto ricettacolo della plebe napoletana. V'è qualche cosa di molto più triste, vi sono i *fondaci* addirittura: cortili vecchi e luridi, vicoletti senza uscita, cui di solito si accede per un androne, chiusi da alte fabbriche e mezzo nascosti qua e là per tutte le dodici sezioni. Nel fondaco le famiglie sono come ammucchiate in camere successive, le une accanto e su le altre; non più il vantaggio d'una boccata d'aria o d'un po' di spazio sul selciato della via; quasi

non più l'idea propriamente della famiglia o della casa. E se ne hanno 130, di così fatti depositi di carne umana, dimore abituali del vizio e dell'abbrutimento, rifugi sicuri de' mestieri più nocivi, veri nascondigli della più squallida miseria; bolge infeste di quella dura eredità della plebe napoletana, la scrofola, che, da sola, popola di tisici i due terzi de' nostri ospedali!

Ma se ciò relativamente è per la città in generale, s'immagini ognuno quel che poi debba essere quella parte del vecchio Napoli, che n'è proprio il « basso ventre. » Il quale è come un quadrilatero di poco più che un chilometro quadrato, circoscritto a borea dall'ultimo tratto dello *Spaccanapoli* chiamato San Biagio de' Librai, a levante dal *Carmine* e dal *Lavinaio,* a mezzogiorno dalla *Marinella* e dal *Molo,* a ponente da *Fontana Medina* e *Monte Oliveto;* è un ammasso di fabbriche deformi, un laberinto di viuzze contorte, un ingombro (meglio che un asilo) di più che 100,000 abitanti. Centomila in un chilometro quadrato! E quel breve spazio di terra non è davvero per tre quarti che un putridume di plebe, accatastata in 8000 bassi e in 80 fondaci, suddivisa nelle tre sezioni di Porto, Pendino e Mercato; è tutto un bulicame, che dì e notte gorgoglia più specialmente pe' turpi rioni di *San Giacomo Italiano,* di *Mezzocannone,* del *Mandracchio,* della *Giudecca,* degli *Orefici* e di *Rua Francesca.* Quando una epidemia ha afflitta la città, sempre in que' luoghi ha mietute in ragione decupla le sue vittime. Ed allora, ma solo allora, s'è levato attorno un grido unanime di terrore. Poi, cessato il pericolo, quel sozzo quadrilatero è stato subito dimenticato. Tutti vediamo che non v'ha plebe più docile, più buona, più spensierata della nostra; tutti sappiamo, che la clemenza del clima sopperisce al fetido bugigattolo, allo scarso nutrimento, alla povertà delle vesti; tutti ricordiamo alla peggio, che le propinque sezioni di San Lorenzo e Vicarìa hanno monti di pietà, ospedali, tribunali, carceri e cimiteri.... Ma nessuno qui pensa, nessuno dice, nessuno si duole che l'epidemia morale, il contagio dell'abiezione, abbia laggiù un fomite vivo e permanente. A noi basta, a noi classi dirigenti, che la plebe non « senta » la sua miseria!

M'è occorso ne' giorni passati di visitare minutamente i lavori per la bonifica di otto fondaci, poc'oltre Castel Nuovo e Piazza del Municipio, quasi all'imboccatura di quell'immenso e sordido mercatale di via Porto. È un parallelogrammo di 10,000 metri quadrati, racchiuso fra la *via Porto,* il *vico San Bartolomeo,* la *strèttola Graziella* e la *Rua Catalana:* un'isola, di cui, ad onta delle macerie, non è difficile indovinare lo stato primitivo. Era un alveare di 8000 abitanti, come non ve n'ha che in Santa Lucia a Mare; un agglomeramento di neri fabbricati, tutto androni, cortiletti, vicoli di due metri, fondaci a mo' di formicai. Ciascuna stanza, per lo più col suo numero, racchiudeva una famiglia di sei od otto individui, e le pigioni, tormento e spauracchio della plebe napoletana, variavano dalle 4 e 9 lire ne' fondaci alle 20 mensili negli ultimi piani: quelle pigioni, pe' bassi de' quartieri più sani, non sono inferiori alle 15 lire. E a quelle stanze non pur l'aria e la luce, ma anco mancava un po' d'acqua potabile; chè i pozzi, situati accanto a' cessi, davan solo la broda nauseante del sottosuolo, il quale, forse per la vicinanza del mare, non è infatti che tutto un'acquaccia. Gran parte di que' casamenti eran proprietà di corpi morali, ed è curioso veramente, che il maggior numero de' nostri fondaci siano patrimonio d'istituti di beneficenza; v'era laggiù, per esempio, una stanzaccia di prostituzione a dieci centesimi, che affittavasi direttamente per lire 30 mensili dalla Pia Congregazione de' Preti Quarantisti! I più miseri giornalieri, i più poveri lavoranti dell'arsenale, le più umili operaie della fabbrica de' tabacchi, i più destri contrabbandieri della dogana si raccoglievano, quasi alla rinfusa, in quell'isola ignota e derelitta. E lì come dappertutto, qualunque più sudato risparmio era presto ingoiato dal lotto clandestino o dall'usura spicciola del 100 per 100, divenuti e l'uno e l'altra impieghi ordinari del minuto capitale popolare. E lì come dappertutto, tra mezzo a quella gente fiacca e linfatica, in quell'ambiente viziato e corrotto, non mancava però certamente chi fosse più sano, più forte, più « bravo »: uomini, che imponendosi ed incutendo timore, vivevano di prepotenze ed estorsioni alle spalle altrui. Or quale meraviglia, che questi uomini appunto fossero stati i « camorristi » del vicinato?

Ma quando avrò soggiunto, che di que' 10,000 metri quadrati ben 3,000 son oggi occupati da nuove tagliate, e che gli 8,000 abitanti son ridotti a 5,500 essendone sloggiate quattrocento e più famiglie; quando avrò detto, che quell'isola diverrà fra poco affatto irriconoscibile, non più indegna abitazione di popolo civile: dovrò pure aspettarmi che il lettore domandi finalmente perchè Napoli non indirizzi ogni sua attività, non ispenda ogni suo avere a demolire i fondaci, a bonificare tutta quanta la città. La risposta (astrazion fatta dalle vicende dell'amministrazione comunale) è nella difficoltà stessa della questione edilizia. Chi scrisse, or sono due mesi, all'*Opinione,* ch'era strano che Napoli avesse tuttora i suoi « bassi », mostrò d'ignorare che diamine questi fossero veramente. Non così la signora Jessie White-Mario. La quale, appena ebbe notizia che i primi fondaci eran già stati evacuati, si affrettò a chiedere al nostro Sindaco dove mai se ne fossero allogati gl'inquilini. « Si stanno costruendo nuove case », le fu risposto. E la Mario, contenta come d'un gran peso toltole dall'animo, pubblicò in Roma la buona novella. No, egregia signora, nuove case nè si costruiscono, nè c'è chi pensi a costruirle: ecco la verità. La verità è, che il Municipio par voglia piuttosto interrompere i lavori, avendo il Consiglio ridotta la spesa nel bilancio presuntivo del 1878. In questo caso, la grande lapide marmorea, che annunzia a caratteri cubitali, lì, sulle rovine del *fondaco Castiglione,* l'inaugurazione della BONIFICA GENERALE, resterà quale indizio della vanitosa leggerezza di chi l'ebbe voluta e dettata. Quando i carabinieri e le guardie municipali diedero lo sfratto a quelle centinaia di famiglie che l'abitavano, un coro d'imprecazioni risuonò cupo laggiù, e bisognò ricorrere alla forza nelle tane orribili del *fondaco Pescavino.* Cacciate infatti a nome dell'umanità, chi mai però volse il pensiero a dar loro un più acconcio ricetto? uscendo di là, hanno esse trovato altrove un alloggio migliore? Invano ho domandato della triste ventura toccata loro: qualcuno mi disse, che un certo numero era sul momento ricoverato ne' vuoti palazzi di via del Duomo. Il certo è, che in un vicolo della *Duchesca* mi sono imbattuto in una numerosa famiglia, che malediva chi l'aveva astretta a mutar luogo e non sorte a prezzo più caro! Più fondaci insomma verranno aboliti e più crescerà l'angustia della plebe, se non si provvede nel tempo stesso a nuovi ed appositi fabbricati. È questo il problema. I bassi della città son tutt'ingombri oramai, cresciuti di fitto in ragion più alta dell'aumento dei salari; nè oggi è poi raro il caso di famiglie miserabili, che la notte, per due o tre soldi, alberghino un estraneo nel proprio basso, e faccian concorrenza alle infime locandacce di Porto. Mancando però ogni spazio nell'interno dell'abitato, un nuovo rione operaio non è possibile addirittura che all'*Arenaccia* e al *Ponte Casanova:* lungo quel tratto di terreno dalla Stazione al Sebeto, di cui fortunatamente la maggior parte è proprietà del Municipio. Al quale dunque spetterebbe il còmpito di

attirare laggiù, con largizioni di suolo ed esenzioni temporanee di sovraimposte, quel capitale, che ora per tante cause rifugge affatto dall'industria edilizia. Gli toccherebbe cioè abbattere i vecchi fondaci in ragion diretta delle nuove costruzioni, e promuovere più efficacemente, su le colline, i rioni già iniziati della città alta. Intesa l'opera a questo modo senza volgari impazienze e senza illusioni, e coordinata alla condotta delle acque e a un buon sistema di fognature, anco la strettezza cronica del bilancio comunale forse non più le opporrebbe ostacoli invincibili. Ma intesa così od altrimenti, una cosa è pur sempre necessaria: — che Napoli, cioè, abbia finalmente una più chiara coscienza de' suoi doveri verso le tante sue classi povere e sofferenti.

IL PARLAMENTO.

21 marzo.

La crise ministeriale, che sul finire della settimana passata pareva prossima ad essere risoluta, continua tuttora. Tanti furono gli uomini politici che si dissero, e non senza qualche fondamento, interrogati e chiamati nel desiderio della loro cooperazione, dall'onorevole Cairoli, che noi non staremo a ripetere tutta quella lunga lista di nomi.

Due uomini furono sopratutti desiderati nella nuova amministrazione, come quelli che si reputavano capaci di recarle forza, e di assicurarle l'amicizia dei centri e la benevola o paziente aspettazione della destra parlamentare: l'on. senatore Casaretto, e l'on. Farini. Nè l'uno nè l'altro accettò le offerte fatte e ripetute; stimando l'on. Casaretto che le difficoltà finanziarie fossero tali e le verità da dirsi al paese (rispetto alla magnificata promessa della diminuzione dei tributi che avrebbe dovuto andar di pari passo coll'aumento delle spese) così dure, da non arrischiarsi a tanta opera senza avere l'appoggio di una maggioranza forte, compatta, disciplinata, costante, quale non è oramai più sperabile nella Camera attuale.

L'on. Farini, determinato fin dalle prime a ricusare il portafoglio degli esteri, si mostrò disposto ad accettare quello della marina, al quale ufficio egli era con unanime consenso designato dai più alti ufficiali della marina interrogati dall'on. Cairoli i quali reputavano che un uomo politico, meglio di qualsiasi ammiraglio, potesse giovare a spengere antagonismi di scuole, antichi nella nostra marina militare, e sopiti sotto l'amministrazione dell'on. Brin. Se non che l'on. Farini poneva a condizione imprescindibile del suo ingresso nel Gabinetto l'accettazione del senatore Casaretto; questa mancando, anch'egli si ritirò.

Nè minori difficoltà s'incontrarono per il portafoglio de' lavori pubblici, che volevasi assegnare a un deputato del mezzogiorno, ed avverso all'amministrazione Nicotera. Ora i deputati di quelle province temendo la influenza dell'on. ex-ministro dell'Interno nel caso di prossime elezioni, esigevano per entrare a far parte del Gabinetto, che all'on. Taiani, solo uomo stimato capace di bilanciare quella influenza, si desse il portafoglio di grazia e giustizia. Le quali richieste il Cairoli credè non poter soddisfare, e ciò specialmente, a quanto si dice, per la presenza in Corte del generale Medici, come primo aiutante di campo del Re.

Da questi, e da altri fatti, appare chiarissimo un insegnamento: che la maggioranza vantata dopo le elezioni generali del 1876 dal Ministero Depretis era anche più scissa di ciò che paresse: non compagine solida composta di parti omogenee, ma aggregazione di elementi dissimili, facile a screpolarsi, a sminuzzarsi in particelle infinitesimali.

A tutt'oggi si sa che l'on. Cairoli assumerà la presidenza senza portafoglio (e forse un interinato): l'on. Zanardelli andrà all'interno, l'on. Desanctis alla istruzione pubblica, il generale Bruzzo alla Guerra, l'on. Seismit-Doda alle finanze, probabilmente con l'*interim* del Tesoro. Ma ormai più che dolorosa la nascita, si può presagire difficile la vita del Gabinetto. L'on. Doda non tranquillizza la Destra che, per la sua aspettante benevolenza, chiedeva alle Finanze un uomo nella cui esperienza essa avesse fiducia maggiore; e la lunghezza della crise rivelando una debolezza dapprima neppure pensata, non giova certamente a controbilanciare coi centri ciò che la esclusione di tutti gli uomini non risolutamente avversi alle passate amministrazioni, reca di danno al Gabinetto futuro.

Buon concetto pareva, lo ripetiamo, quello annunziato nel discorso dell'on. Cairoli quando prese il seggio presidenziale: di far *tabula rasa,* per quanto gli fosse possibile dei vecchi partiti storici e comporre un partito nuovo, vigoroso, con uomini assennati e di buona volontà. Ma da un pezzo in qua è destino, se non colpa, della nostra politica parlamentare, che i più opportuni concetti debbano non recarsi ad effetto, e gli animi migliori e le menti più nobili trovino impedimento a sollevarsi ad altezze che i meschini non intendono e ai politicastri forse non giovano.

Intanto nulli i lavori: tranne quello della Commissione per l'indirizzo alla Corona che nominò a suo relatore l'on. Barrili, e approvò il testo proposto da lui; e dell'altra pel trattato di commercio con la Francia, il cui relatore, on. Luzzatti, ha già compiuto il lavoro che gli era affidato.

La Camera è convocata in pubblica seduta pel 26; l'ordine del giorno reca l'estrazione a sorte degli uffici, e la discussione dei progetti di legge per l'approvazione del trattato di commercio con la Francia, e della tariffa doganale.

LA SETTIMANA.

22 marzo.

Si assicura che il Ministero si sarebbe costituito coi seguenti nomi: Cairoli, deputato, presidenza senza portafogli. — Zanardelli, deputato, Interni. — Conte Corti, ministro plenipotenziario, Esteri. — Seismit-Doda, deputato, Finanze ed *interim* del Tesoro. — Conforti, senatore, Grazia e Giustizia (incerto). — Generale Bruzzo, Guerra. — Contrammiraglio Di Brocchetti, Marina. — De Sanctis, deputato, Pubblica Istruzione. — Baccarini, deputato, Lavori Pubblici.

— Il Consiglio comunale di Napoli, nella seduta del 7 febbraio scorso, autorizzava il Sindaco a valersi dei fondi stanziati in bilancio per sussidi ai letterati e ai patriotti poveri, all'oggetto di raddirizzare l'opinione pubblica sull'amministrazione comunale, mediante « pubblicazioni e studi diretti a far valere i diritti e le ragioni del Municipio. » Come risulta in modo non equivoco dalla discussione che precedè la deliberazione e in special modo dalle parole di colore oscuro del Sindaco San Donato, era proprio la istituzione di fondi segreti per la sovvenzione della stampa che il Consiglio aveva in mente di deliberare. Un atto come questo che è una aperta violazione degli intendimenti della Legge e dei principii di moralità non poteva passare inosservato dal Prefetto; il quale, infatti, con decreto del 3 marzo annullava la deliberazione, motivando il provvedimento con le considerazioni che i Consigli comunali non possono intervenire nelle polemiche della pubblica stampa a censura o a difesa degli amministratori, specialmente valendosi dei fondi comunali, e che il mezzo che si voleva usare dalla rappresentanza napoletana costituisce un'offesa alla libertà della stampa. Non piacque, come era da aspettarsi, il decreto prefettizio all'autorità comunale. Ed infatti la Giunta in data 16 marzo cercava di difendere l'operato del Consiglio dichiarando che la intenzione di questo era stata soltanto di provvedere alla pubblicazione nei giornali dei rendiconti delle discussioni

del Consiglio e di pubblicare monografie a tutela dei diritti del Comune, e deliberava inoltre di domandare la autorizzazione per una convocazione straordinaria del Consiglio all'oggetto di ricorrere contro il decreto di annullamento della deliberazione del 7 febbraio.

Frattanto le cose si erano ancora più ingarbugliate; poichè dei 46 consiglieri che dal verbale appariscono come presenti alla seduta segreta del 7 febbraio due, il Lepiane e il Pagliara hanno dichiarato per lettera al *Pungolo* di non avervi preso parte, e di diversi altri si dice che fossero altrove; cosicchè sembra che in quell'adunanza mancasse anche il numero legale per deliberare. Se tutto questo fosse vero, non si tratterebbe dunque soltanto di una deliberazione nulla per motivi di moralità o di forma, si tratterebbe di cosa di ben altra gravità, poichè avremmo niente di meno che il reato di falso in documento pubblico che è contemplato all'articolo 341 dal Codice penale! Ad ogni modo, anche senza di ciò, il fatto è così scandaloso che ci dispensa dallo stigmatizzarlo come si merita, ed è apparso così immorale anche a molti consiglieri che non furono presenti alla Seduta dal 7 febbraio, che alcuni di essi, e fra questi i deputati Del Vecchio e Trinchera e il senatore Palasciano, hanno offerto con sdegnose parole le loro dimissioni da consiglieri del Comune. Ma, cosa dolorosa a dirsi, il Consiglio Comunale, adunatosi il 21 marzo, ha deliberato di ricorrere contro il decreto del Prefetto.

Non possiamo non esprimere la nostra maraviglia che il Prefetto Gravina, che pure ha dato un buon esempio di fermezza in questo brutto affare, abbia permesso fin da principio che quel Comune, a dispetto della legge del 14 giugno 1874, iscrivesse in bilancio una somma vistosa per sussidi ad artisti, letterati e patriotti, mentre i disavanzi annuali sommano a milioni di lire.

— Il 17 il Consiglio Municipale di Firenze deliberò di prorogare a tre mesi il pagamento delle somme dovute per obbligazioni estratte, cambiali e prestiti scaduti, e di continuare la corresponsione dei frutti, offrendo per le cambiali, a misura che scadono, il rinnuovo a tre mesi con interessi al 6 per cento. Tale deliberazione fu motivata dall'urgenza di non compromettere i pubblici servizi, ed i provvedimenti di ordine pubblico.

Invochiamo dal Governo una pronta risoluzione, favorevole o no, della questione del sussidio a Firenze, per poter liquidare in un modo o in un altro una situazione che, prolungandosi la presente incertezza, si aggrava ogni giorno, con danno di molti, e con disdoro del paese. Noi invochiamo pure sull'amministrazione passata di Firenze una inchiesta parlamentare, la quale esaminando le questioni minutamente e spassionatamente, attribuisca a ogni parte la responsabilità che le spetta, e studi il modo di rendere impossibile in avvenire la eventuale ripetizione dei fatti presenti. Nel caso poi che venga accordato il chiesto sussidio, il quale certo non basta a colmare, senz'altro provvedimento, i vuoti del disavanzo annuo e quindi non dà in sè nessuna garanzia che il Comune possa durevolmente pagare tutti i suoi creditori, è stretto dovere del Governo di provvedere a che tutti i creditori siano trattati egualmente: o tutti o nessuno.

— Dietro proposta del Ministero dei lavori pubblici il Consiglio d'Amministrazione delle Ferrovie Romane ha accordato alla Suore di Carità dell'Ordine di S. Vincenzo di Paola il ribasso del 50 % sul prezzo ordinario di trasporto, purchè le suore viaggino vestite dell'abito dell'Ordine e siano munite di una richiesta firmata dalla superiora visitatrice delle case di Torino, di Siena e di Napoli. È questo un altro segno delle tendenze conciliatrici del nostro Governo verso la Chiesa Romana.

— A successore del signor Baude, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, fu nominato un antico segretario d'ambasciata presso il Papa, il conte di Gabriac, che trovasi attualmente ad Atene in qualità di Ministro plenipotenziario.

— La sera del 20, sulla linea ferroviaria di Siracusa, cadde nel fiume il ponte di San Leonardo mentre si attendeva a collocarlo. Due operai rimasero morti, otto feriti.

— Le ratifiche del trattato di pace furono scambiate a Pietroburgo il 17, ed il trattato è stato comunicato alle potenze in questi giorni; sembra che non differisca gran fatto da quanto già ne è stato annunziato. Gli stretti resteranno aperti in tempo di guerra ed in tempo di pace alle navi mercantili neutrali. L'indennità di guerra è stabilita in 1410 milioni di rubli, di cui 1100 saranno pagati in territori e 310 in effettivo.

Sulla conferenza notizie migliori vengono dalla monarchia Austro-Ungarica; alla quale sembra che la Russia abbia fatto conoscere di essere disposta a tener conto dei suoi desideri. Dall'Inghilterra però non vengono ancora notizie capaci di far nascere molte speranze.

Nella seduta del 21 Derby ha dichiarato alla Camera dei Lordi che sarebbe inutile che l'Inghilterra comparisse al Congresso ove la Russia non consentisse di presentarvi puramente e semplicemente tutto quanto il trattato.

Frattanto i preparativi per gli armamenti non cessano. L'Inghilterra ha l'intenzione di sbarcare le truppe che sono sulla flotta, nell'isola di Tenedos, situata presso all'imboccatura dei Dardanelli, ed ha spedito altre quattro corazzate nel Mar di Marmara. Nella monarchia Austro-Ungarica, il credito di 60 milioni fu votato il 19 dalla delegazione ungherese, ed il 21 dalla delegazione austriaca. Era corsa la voce che in conseguenza dell'attitudine incerta del Gabinetto di Vienna, la Russia aveva cominciato a concentrare delle truppe verso le frontiere della Transilvania; ma la notizia è stata smentita. È certo per altro che per l'attitudine degl'Inglesi nel Mar di Marmara una divisione russa si è diretta a Boulair verso Gallipoli, e che altre forze si sono avvicinate a Bujukdere verso l'ingresso del Mar Nero.

— La Camera francese approvò, il 15 marzo, con 231 voti contro 100 il progetto relativo ai mezzi pel riscatto delle ferrovie secondarie, col quale progetto si stabilisce la creazione di una rendita 3 % ammortizzabile, per la somma di 500 milioni.*

Gli uffici della stessa Camera hanno nominato una Commissione per esaminare il progetto della tariffa doganale. Sembra che questa Commissione voglia domandare l'applicazione dei dazi compensatori e un'inchiesta industriale.

* Vedi in proposito la corrispondenza da Parigi nel N.5 della *Rassegna*.

LA RIMA.

La poesia italiana nacque rimata: *rime* si chiamarono in antico le composizioni poetiche, *dir per rima* equivalse in tutto l'altra frase moderna *comporre poesie*. Da Pier delle Vigne a Giovanni Prati, da fra Guittone a Giacomo Zanella la rima fu e restò uno dei caratteri più spiccanti ed efficaci della nostra poetica e delle poetiche sorelle.

A questa specie di divinità non certo *di terribile aspetto* non è molto che un uomo d'ingegno

mortalis tollere contra
Est oculos ausus primusque obsistere contra.

Parlo di Domenico Gnoli e del suo scritto « La Rima e la Poesia italiana; » e dico *primo* lo Gnoli non per altro che per essere lui stato il primo tra i ribelli alla rima,

ch'abbia guerreggiato, trattando la questione criticamente e diffusamente.

Lo Gnoli vorrebbe bandita la rima perchè essa è un impaccio all'espressione schietta del pensiero. E il verso sciolto non è forse un impaccio? E il metro in genere non è un impaccio anch'esso? E lo scrivere italiano per chi è uso a parlare quotidianamente il dialetto, è forse un impaccio piccolo? Molte altre domande potrei metter fuori alle quali chi professa la teoria gnoliana, se vuol procedere a fil di logica, sarà costretto a rispondere: sì. Ma la ragione e la storia rispondono: no; segno dunque che la teoria gnoliana è sbagliata. Capirei il ragionamento dello Gnoli, s'ei mi provasse che la rima è un impaccio dal quale nessuno ha saputo sbrigarsi, ma, dacchè egli stesso è forzato a riconoscere che molti se ne sono cavati assai bene, altri no; che fa a me che questi altri siano stati moltissimi e, s'anche si vuole, infiniti? Io dirò ch'essi hanno avuto torto d'impacciarsi in cosa donde non sapevano di poter escire ad onore. Tanto peggio per loro; la rima non ci ha una colpa al mondo; nè io certo tratterrò il Boileau dallo scagliare a loro la maledizione ch'ei mandava allo Chapelain, contraffacendo il suo stile.

Maudit soit l'auteur dur dont l'âpre et rude verve,
Son cerveau tenaillant, rima malgré Minerve.

Giosuè Carducci il quale tenta introdurre nuovi modi nell'arte italiana, ma non vuole (dacchè non è un *progressista coûte que coûte*) abolirne nessuno dei vecchi, egli l'ardito trovatore delle *Odi barbare,* ha rivolto alla rima offesa dallo Gnoli un inno di affettuosa riparazione.

Ave o bella imperatrice
O felice
Del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta
E a te libero s'inchina.

Nell'inno del Carducci è — come in una poesia lirica potevasi e dovevasi — la ragione e la storia della rima: la naturale attitudine e in certo modo il bisogno per noi di esprimere con una rispondenza di suoni la rispondenza de' pensieri e degli affetti; la preparazione alla ritmica odierna nella ritmica irregolare del verso saturnio; gli antichi esempi nelle *Canzoni di gesta,* nel *Romancero,* ne' versi de' Provenzali, indi ne' nostri, vinti poi tutti dall'Alighieri che fe' alla rima padroneggiare tutto il mondo del pensiero. Ben dunque a ragione poteva il poeta concludere, alla rima parlando:

Cura e onor de' padri miei
Tu mi sei
Come lor sacra e diletta.
Ave, o rima! e dammi un fiore
Per l'amore
E per l'odio una saetta.

Se non che parmi che negli accenni storici, avesse il Carducci potuto non trasandare la parte che alla antica chiesa cristiana pure è dovuta nel sorgere o risorgere che voglia dirsi della ritmica volgare; allorchè le strofe della preghiera sibilanti di sdruccioli e canore di rime

Salian co' murmuri molli, co' fremiti
Lieti saliano d'un vol di tortori,
E poi con l'ululo di turbe misere
Che al ciel le braccia tendono.

Gli attentati contro la rima non sono nuovi nella storia della nostra cultura. Lascio stare il Bracciolini che nel suo *Scherno degli Dei* disse:

. . . . . la prima
De' tormenti è la corda, e poi la rima,

perchè egli parlava da motteggio. Ma tutti sanno come nel secolo scorso la triade degli *eccellenti autori* (come essi da sè modestamente s'intitolavano) proponendo ad esempio i propri versi sciolti, bandisse anch'ella la guerra alla rima: tutti ricordano le stizze saporite di Giuseppe Baretti contro quella schiera senza fine di *versiscioltai* (così li battezzava il nuovo Aristarco) che allora diè fuori ed oggi, per fortuna, nessuno più legge. E costoro ebbero (che è tutto dire!) per sè l'autorità del Gravina così accanito avversario della rima che giunse a dire ch'ella non da altro era nata che dall'ignoranza della natura e dall'ignoranza dell'arte.

Nel suo « Pifaro de Montagna » Francesco Gritti, stato scolare del Cesarotti (egli stesso lo dice in quel componimento, si noti bene) mette in canzone gli avversari della rima, cominciando in versi sciolti, o com'egli dice, in prosa, ma avvertendo anche che c'è il caso che la rima lo sopraffaccia e gli s'imponga: indi comincia a rimare e va giù giù allegramente sino al fondo, dove giunto, si volge, al lettore con un sorrisetto tra l'ingenuo e il malizioso ed esclama:

L'ogio mo dita? ah?
M'ale le rime compagnà fin qua?

Sul bel principio ecco quali erano state le sue professioni:

Ve destirò quà el tema, cussì in prosa.

In prosa!... E son versi tutti pieni di rime ch'ei finge gli scappino a insaputa sua. Que' versi danno un effetto stupendo, con quegli echi che hanno tutta l'aria d'altrettante canzonature.

Ed eccoli qui:

Ve destirò quà el tema, cussì in prosa
Ma ve lo avverto prima: se ascoltando,
Sentì de quando in quando qualche rima,
Senza mo che ve prega, amici, spero
Che nol crederè un fero de botega.
El sarave un bel vovo! Per el più,
Più che ghe penso su, manco la trovo;
Ma la m'ha burlà ancora, e giusto par
Chè co l'ha da stonar, la salti fora.
No so 'el sia un difeto o una belezza,
Un segno de richezza del dialeto;
Ma so che 'l tropo è tropo; figurarse!
Come se fa a vardarse da sto intopo,
Se a meza gola come in fondo a un speco
La rima ve fa l'eco a la parola!
No voria che sta diavola a pian, pian....
Basta: dise *Florian* ne la so favola....

E qui comincia l'autore a raccontare la sua storiella.

Nel tempo dei furori romantici fra noi, si tornò a gridar la croce addosso alla rima; laonde Giovanni Marchetti così cantava di lei, nell'occasione delle nozze del senatore Pepoli:

O tu, compagna al tosco verso antica,
Di lui che sovra gli altri si sublima,
Di Lodovico e di Torquato amica,
Indarno, un tempo a me diletta rima
D'insolite lusinghe mi fai sprone
Perch'io ti ponga a nuovi carmi in cima.
Che de' tuoi blandimenti la cagione
Ben so: chi de' palagi è fuor cacciato
Picchia a la porta dell'umil magione.
Omai ti dioro universal commiato
Gl'incliti Geni; or ti condanna il saggio:
Oggi si parla d'ogni tuo peccato.

Tutto e quasi tutto l'onore tornò allora al verso sciolto, massime per quel che spettava alla materia epica e descrittiva con che si foggiarono tutti quei racconti e novelle e leggende che oggidì sono andate a raggiungere nel regno dell'oblìo la numerosa figliuolanza dei *versiscioltai* del secolo scorso.

Io credo una forma d'arte assai bella e importante, credo una ricchezza di più della nostra poesia il verso sciolto, del quale non è altrimenti vero quel che dice Giovanni Galvani ch' esso non fu conosciuto dai nostri antichi e venne solo in onore *ne' secoli più coltivati.* Nel *Reggimento delle donne* del Barberino v' è più d' un tratto in versi endecasillabi non rimati; e tali sono pur anche i versi del *Mare amoroso* attribuito a Brunetto Latini.

E non solamente mi arride e mi seduce il verso sciolto nobile e grave qual si vede aver usato il Caro, il Parini, il Monti, il Foscolo e pochi altri; ma io sono anche innamorato del verso sciolto basso e pedestre, del verso sciolto che confina colla prosa e solo si distingue da questa per un certo numero appena appena avvertibile e per una certa prestanza e un certo brio di galante andatura; quel verso sciolto col quale *Granchio* narrava la storia della sua famiglia:

Noi rimanemmo di mio padre (Dio
Abbia l' anima sua) nove fratelli
Tutti uomini da bosco e da riviera.
E si suol dir ch' ogni mal erba cresce;
Ma in verità non poteva vedersi
La più bella progenie nè la più
Industriosa: saremmo vivuti
In su l' acqua.

Sì, io ammiro ed amo il verso sciolto; ma anch' io col Carducci, saluto la rima regina e fortunata imperatrice dei nuovi metri latini. E la tengo non solo una bellezza del verso, ma sì ancora un freno dell' arte, uno di que' freni, togliendo i quali, s' offende dell' arte non solo la storia, ma benanco la libertà.

Ha un bel voler dimostrare lo Gnoli che le rime bisognando cercarle di qua, bisognando cercarle di là, bisognando cercarle più d' una volta fuori (dice lui) dell'ordine de' pensieri contenuti nel tema, ci scapita il tema, ci perde l' arte, ci rimette il poeta. Ma domando io: chi sa come le rime si cerchino? Chi sa come le rime si trovino? Può forse il poeta rifare, a lavoro compìto e a testa fredda il cammino psicologico pel quale e' s' è condotto a dar l' essere a una bella poesia rimata? Questo solo si sa e si vede che taluni trovano bene le rime, altri no; ma — torno a dire — se qualcuno le trovò e le trova bene, questo è segno che — qualunque e' sia — il modo di trovarle c' è. E l' egregio Gnoli lo dimostrò, non è molto, col fatto scrivendo una bella poesia rimata in morte di Vittorio Emanuele.

Poteva bene il Boileau rivolgere al Molière la singolare preghiera:

Enseigne-moi, Molière, où tu trouves la rime;

ma nè il Molière, nè altri per lui si sa che rispondesse; e il perchè è chiaro.

E già quella del poeta critico era più che altro una malizia per pigliar le mosse a dir corna dei cattivi rimatori, pe' quali

. . . . . quand la rime enfin se trouve au bout du vers
Qu'importe que le reste y soit mis de travers!

Quanto ai buoni trovatori della rima, quello che il Boileau notava del gran comico francese si nota in tutti. « *On diroit* » — diceva al Molière il suo illustre amico —

On diroit, quand tu veux, qu'elle te vient chercher;
Jamais au bout du vers on ne te voit broncher;
Et sans qu'un long détour t'arrête ou t'embarasse,
A peine as-tu parlé, qu'elle même s'y place.

Ma questo in che modo, per qual artifizio avveniva? Nè il Boileau lo sapeva e, alla stretta de' conti, egli era certo che non lo sapeva nemmanco il Molière. E sul finire, scherzando, glielo dice:

De grâce, enseigne-moi l'art de trouver la rime:
Ou, puisque *enfin tes soins y seraient superflus,*
Enseigne, enseigne-moi l'art de ne rimer plus.

Questo tuttavia par certo che la rima, questa tiranna dell' arte ch' oggidì qualcuno vorrebbe balzare di seggio, è, o almeno è stata molte volte aiutatrice dell' invenzione; onde il Panzacchi trovava degno di ricordevole approvazione quello scrittore che, con traslato bizzarro ma significativo, avvertiva come sovente svegli ed acuisca l' ispirazione poetica *il tradurre le correnti del pensiero allo sbocco d'una rima.*

Io stento a credere quel che l'anonimo commentatore dice aver udito dalla viva voce dell'Alighieri, che in tutta l'opera della *Divina Commedia*, la rima non gli tolse mai d' esprimere il concetto che propriamente voleva. Credo bene un' altra cosa, che a taluni parrà strana, ed è che molte bellezze e ardite novità di parola e di concetti siano state, se non suggerite, almeno preparate, o comechesia porte al poeta dal nervoso ed elastico metro della terza rima ch' egli forse inventò, certamente usò pel primo tra noi.

In verità, ha un bel sentenziare il vecchio trattatista:

Sian padroni i pensier, serve le rime.

Ha un bell' esclamare l' anonimo poeta dell' *In solitudine carmina,* ha un bell' esclamare, rivolto alla rima:

Invan di rabbia
Nitrir tu vuoi:
T' acconcia a fremere
S' altro non puoi.
Ben saprò svellerti
Dall' ozio ignavo,
Io sol tuo despota
Tu sol mio schiavo!

Ma nè il poeta può essere un despota, nè la rima potrebbe essere una schiava. Tra poeta e rima corre, lasciatemi dire, la relazione che tra marito e moglie. Una buona moglie obbedisce al marito, ma quante belle cose non gli fa ella fare che, senza lei, il marito non avrebbe mai fatte e che del resto ei fa in tutto liberamente! Anche il Boileau diceva della rima, che

Au joug de la raison sans peine elle fléchit
Et, loin de la gêner, *la sert et l'enrichit.*

Il Byron, nel *Don Giovanni*, chiama la rima *un vecchio battello a vapore destinato a rimorchiare i versi contro la ragione.* È uno scherzo imitante, chi ben guardi, il celebre verso del Boileau

La raison dit Virgile et la rime Quinault.

Il Byron anzi aveva pochissima simpatia pe' *versi bianchi.*

Alfredo de Musset lodò il Leopardi d' aver *sdegnato* la rima:

Telle fut la vigueur de ton sombre génie
Tel fut ton chaste amour pour l'âpre verité,
Qu'au milieu des langueurs du parler d'Ausonie
Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie.

Così egli apostrofava nella sua poesia *Après une lecture* il Leopardi. Il quale, come è noto, non è altrimenti vero ch' abbia sdegnato la rima; anzi è certo ch' ha scritto meno versi sciolti che rimati, e in taluni luoghi di questi (esempio, nella *Ginestra*) le rime formano vere costellazioni. Ma forse il poeta francese volle dire della libertà onde il lirico nostro usò in alcune sue poesie le rime, sottraendosi alla legge di certi stabili ritorni d' esse nelle canzoni; in altre parole, componendo alcune delle sue canzoni con istrofe irregolari, sull' esempio del Guidi. Io non so se m' inganni, ma tengo per fermo che una siffatta libertà non sia, per sè stessa, nè buona nè bella; e se nel Leopardi essa non dispiace, ciò proviene da questo ch' egli compensa il difetto con un mondo di svariate bellezze. Però, al parer mio, aveva ragione lo Zanella allorchè, or non è molto, ammoniva i giovani artisti a non volere imitare le irregolarità leopardiane. Abbandonate, egli diceva,

..... Abbandonate ai flosci
Schifi intelletti cui seduce l' alta
Melanconia dell' immortal canzone
Recanatese, la fortuita rima
E la strofa che ignava, a guisa d' angue
Dilombato, or s' accorcia od or s' allunga.

Insomma, l' arte (l' arte come arte, non già come ispirazione) ha bisogno per durar vigorosa e non imbozzacchire, ha bisogno meno di libertà che di freni. E invero che significa questo stesso vocabolo *arte* se non industria? E non è poi egli certo che ogni industria porta con sè fatica, perchè propriamente l' industria consiste nel rimuovere o nel superare le difficoltà che in una data operazione s' incontrano? E gli antichi figuravano appunto l' industria in una giovine aitante, con una spada nuda nella destra e con iscritto sul peplo: *proprio marte*. Ora, se fosse anche vero che tra le difficoltà dell' arte poetica in genere fosse la regolarità de' metri, se tra le difficoltà della poetica nostra fosse l' uso della rima, perchè, se da queste difficoltà vinte esce non foss' altro che una bellezza di più, perchè vorremo noi ignavemente sottrarci alle fatiche che durarono i grandi artisti che vissero prima di noi? Perchè sottoscriveremo un atto di rinunzia formale anche a una sola bellezza, anche a una sola delle mille ricchezze dell' arte?

ADOLFO BORGOGNONI.

C. A. SAINTE-BEUVE.*

È uscito il quinto e, a quanto sembra, il penultimo volume degli scritti postumi del gran critico (non contiamo i tomi XII e XIII dei *Nouveaux Lundis,* che erano già venuti alla luce sotto forma di articoli di giornali nel 1869). Il volume di *Corrispondenza* è certamente il più importante dei cinque, almeno quanto alla vita del poeta ed allo studio del suo carattere: poichè i *Cahiers de Sainte-Beuve* (1876) aveano forse maggior valore intrinseco e le *Chroniques Parisiennes* (1876) gettavano maggior luce sull' istoria letteraria e religiosa di Francia (1843 al 1845). Ma la *Corrispondenza* supera di gran lunga per l' interesse personale, oseremmo dire, le *Lettres à la Princesse* (1873) ed i *Souvenirs et indiscrétions* (1872) che contenevano poche cose che non fossero già nel dominio pubblico o che contribuissero molto a modificare o confermare il nostro giudizio sull' uomo. Non è così di questo primo volume di *Corrispondenza,* che abbraccia quarantatrè anni e che sarà seguito fra poco, a quanto si assicura, da un altro volume che comprenderà i quattro ultimi anni della vita di Sainte-Beuve.

Sainte-Beuve è stato, come si sa, l' oggetto di grande impopolarità e in un certo momento anche di molta popolarità. Essendo all' infuori della politica militante e criticando liberamente gli uomini di tutti i partiti, egli si tirò addosso l' odio dei più, finchè (verso il termine della sua vita) avvenne per un vero miracolo che l' opinione pubblica coincidesse colle opinioni personali ch' ei difese al Senato contro i clericali, e, come suole accadere, si volgesse improvvisamente in suo favore: il «traditore» tanto esecrato divenne un eroe della democrazia. Egli non era nè quello nè questo. Sainte-Beuve fu per tutta la sua vita (le sue lettere intime lo provano ampiamente, e tutti coloro che aveano seguìto lo scrittore con qualche attenzione e che sapevano comprenderlo lo giudicavano così) Sainte-Beuve fu uno spirito de' più indipendenti ed una natura delle più schiette di questi tempi. Non gli si perdonava nè l' una cosa nè l' altra; perchè offuscava gli uni dicendone ciò che pensava, e si alienava gli altri non schierandosi al loro seguito o almeno ai loro fianchi. La moltitudine dal lato suo non chiedeva di meglio che lasciarsi ammutinare dai personaggi influenti, di cui era stata offesa la suscettibilità; ed intendiamo per moltitudine, la gioventù delle scuole e tutta la turba dei politicanti e letterati di basso grado, in altri termini, tutti coloro che non conoscono che gli estremi e pei quali il partito — politico, letterario, religioso — è una chiesa infallibile. Come avrebbero compreso quell' uomo che non cercava che la verità e che nessun rispetto umano potè mai impedir di dirla quando credeva di averla trovata? Un liberale che osava dire bene di Napoleone III, un romantico che non ammirava, o non ammirava più Victor Hugo; un libero pensatore che trovava qualche cosa che lo interessasse nei teologi giansenisti di Port Royal! Oibò! Un uomo che vuol conciliarsi la stima del pubblico deve canonizzare gli amici e dannare gli avversari. Nella mischia di questo secolo non v' ha posto per contemplare in pace la lotta e i lottatori. E chiunque tenti di farlo, come Sainte-Beuve, è un nemico per ambedue i campi; i più equi credono ancora, in mezzo a questo acciecamento appassionato che ha invaso ogni cosa, di essere particolarmente indulgenti dicendo che non si ha il diritto di restare imparziale e spettatore quando il mondo è in fiamme. Sainte-Beuve fu di avviso diverso. Ei restò libero di ogni legame. Ciò non impedì che fosse calunniato: nel 1848 fu accusato di essersi venduto al re Luigi Filippo, egli che non aveva mai scritto una parola di politica, non avea mai messo il piede alle Tuileries, se non per essere presentato secondo l' uso, in occasione della sua ammissione all' Accademia; egli che ben due volte aveva rifiutato la croce della Legion d' onore, esso che, già riconosciuto il primo critico del secolo, viveva all' età di circa 40 anni in due modeste camere, che pagava 27 franchi al mese, compresa la colazione!

Abbiamo finalmente tutti i particolari dell' affare del Collegio di Francia, organizzato dalla coalizione dei clericali coi repubblicani; e dei dissidi con Cousin, Villemain, Buloz; le sue spiegazioni col conte Walewski, con Duruy, con Fortoul, e possiamo giudicare della dignità del letterato che vivea della sua penna, nei suoi rapporti con onnipotenti ministri e direttori di Riviste. Possediamo pure le prove della sua indipendenza nei tempi della sua grandezza — grandezza ch' ei non aveva sollecitata — e del come seppe utilizzare l' alto favore di cui l' onoravano il figlio e la figlia del principe Girolamo. Se egli ha sollecitato, non fu certo per ottenere onori e danaro, ma per fare ottenere una pensione a una povera donna, per ottenere la libertà di un condannato politico, per procurare un editore ad un poeta oscuro. La bontà di cuore di questo scettico penetra tutto questo volume con un calore dolce ed uniforme. Ci troviamo qualche cosa più che l' altera indipendenza e la carità senza frasi; noi assistiamo in esso al lavoro ostinato, scrupolosamente coscienzioso del critico che diede ogni settimana una conversazione (*causerie*) sopra un soggetto nuovo. Sempre tenendosi strettamente nei limiti del suo proprio terreno, la letteratura, egli variò continuamente gli oggetti dei suoi studi; e fa duopo leggere la sua corrispondenza coi bibliotecari per rendersi conto della cura estrema che pose a non lasciarsi sfuggire nulla che potesse illustrare il suo argomento, a risalire sempre alle fonti, a prevenire le minime inesattezze.

Una gran parte di queste lettere sono indirizzate ad autori incompresi che mandavano i loro versi al celebre critico, e perfino in questi rifiuti, in questi consigli, in questi incoraggiamenti e dissuasioni, riconoscerete l' anima eletta ed il liberalismo vero di quest' uomo, che vorrebbero rappresentarci come geloso, vendicativo, denigrante, perchè osò guardare in viso gl' idoli del secolo e giudicarli. Non

* C. A. SAINTE-BEUVE, *Correspondance 1822-1869,* tome 1er (1822-1865). Paris, Calmann Lévy, 1877.

è questa l'occasione nè di fare uno studio psicologico su Sainte-Beuve nel genere di quelli ch'egli faceva sì bene sugli altri, nè di giudicare lo scrittore. Sainte-Beuve non è di coloro di cui si possiede la chiave, una volta trovata la « facoltà principale, » per parlare come la critica nuova che procede da lui e crede fare come lui decomponendo meccanicamente i caratteri e gl'ingegni di cui egli si compiaceva indicare tutte le sfumature colla sua matita da maestro: Sainte-Beuve fu moralmente e intellettualmente una natura complicatissima, che non si può ritrarre in due tratti di penna; il suo posto anche nella storia letteraria del suo tempo e del suo paese non potrebbe essere bene determinato senza uno studio profondo dell'ambiente. Quindi rimanderemo il lettore, che s'interessa all'uomo, a quelle lettere intime, delle quali nessuna fu scritta per il pubblico; lettere d'affari in massima parte — di affari letterari e personali, s'intende; in quanto al lettore che voglia istruirsi per tutti i versi e istruendosi ammirare uno degl'ingegni più versatili e più fecondi che sieno mai esistiti, lo esortiamo a leggere i trentatrè volumi di ritratti e conversazioni, senza contare *Port Royal, Chateaubriand, Virgile, Volupté, Joseph Delorme,* ec.; e noi gli siamo mallevadori che non si annoierà mai, che non incontrerà nessuna inesattezza e che ci troverà materia a riflettere e nuovi lumi su quasi tutti i lati della umana natura: imperocchè la natura umana fu propriamente l'oggetto inesauribile dello studio amoroso di questo critico di libri.

I DISCORSI DI RICCARDO COBDEN. *

Mentre il cannone tuonava fra le gole di Scipka e di Plewna, e mentre i Turcofili Inglesi eccitavano le masse a una politica bellicosa, due fra gli uomini più noti del partito liberale in Inghilterra, John Bright e James Thorold Rogers, raccoglievano e pubblicavano in un volume di circa settecento pagine i discorsi pronunziati dal 1841 al 1864 da Riccardo Cobden. A noi non mancano politicanti che in ogni propizia occasione suscitarono gli applausi del pubblico pronunziando parole di compassione e d'interesse per le classi operaie e bisognose. Ma se a qualche anima buona venisse un giorno in mente di raccogliere e pubblicare i discorsi di questi amici del popolo, il confronto con quelli pronunziati dal signor Cobden nella sua lunga carriera politica sarebbe davvero odioso.

Da ogni parola pronunziata dal grande oratore, si trattasse di questioni di libero scambio, o di finanza, della guerra Russa, o della guerra d'America, della politica estera del suo paese, o dell'amministrazione in India, delle riforme parlamentari o dell'educazione del popolo, non traspare che un desiderio vivo, potente, e coscenzioso di fare il bene delle moltitudini. Il Cobden non va in cerca di applausi. Egli non si cura di commuovere i suoi colleghi o il pubblico facendo risuonare per le pareti della Camera, per le mura delle sale di riunione, o per le tavole di un palco eretto in un giardino parole rimbombanti ma piene di bugiarde promesse o di insidiose calunnie. Il Codben non fa delle frasi a sensazione. Non è la rettorica, che deve scuotere e che devè illuminare i ministri e i rappresentanti di un grande Impero! Egli espone alla Camera i lamenti di padri di famiglia operai, di fattori, e di contadini. È quasi con le lagrime agli occhi che porta alla Camera i lamenti delle buone massaie che non hanno che pochi scellini da maneggiare. Molti ridono sotto i baffi per lo zelo del Cobden: ma i giornali riproducendo in ogni foglio del Regno Unito que' discorsi dettati dal dovere e dal cuore, commuovono le popolazioni che riconoscono nell'oratore un padre amoroso e risoluto.

Altri, dopo i primi insuccessi, e dopo che tanta parte del paese salutava in lui il propugnatore degl'interessi del popolo, inebriato dall'ambizione avrebbe profittato della popolarità acquistata, nè si sarebbe peritato di commuovere il paese eccitando gravi disordini. Ma il Cobden non rappresentava la democrazia agitatrice.

Conscio com'egli era della santità della causa presa a propugnare, non si scoraggiò. E con quanto zelo, con quanto eroismo combattesse, lo provano i discorsi pronunziati dal 1841 al 1853 sulla miseria del suo paese, sui dazi del grano, sugli effetti prodotti dalle tariffe protezioniste, e sulla miseria delle classi agricole. L'agitazione legale andò sempre ingigantendosi finchè il paese si persuase della verità.

Il Cobden può esser tacciato di poetico entusiasmo e molte fra le teorie da lui svolte, intorno alla pace universale, rimarranno per lungo tempo il generoso sogno di un cuore sensibile ai dolori del popolo in tutte le loro manifestazioni. Ma nessuno potrà negare che nel Cobden fosse vivo il desiderio di propugnare la libertà e il benessere fra tutti i popoli della terra. Nessun uomo, più del Cobden, riuscì a colpire quel senso di egoismo che è parte del carattere nazionale Inglese. Quei principii politici ed economici che, secondo lui, giovavano più che altri ad assicurare all'Inghilterra l'ordine e la prosperità, egli voleva vedere abbracciati da tutti i Governi civili. E i suoi viaggi sul continente furono veri pellegrinaggi di civiltà. Conversando con Napoleone III, con Cavour o con d'Azeglio egli parlò con l'entusiasmo che gli aveva assicurata l'attenzione nella Camera dei Comuni, e la venerazione delle classi operaie ed agricole di tutta quanta l'Inghilterra. Per ogni città e per ogni villaggio versò a larghe mani il seme delle sue idee; e quanti non ne raccolgono oggi il frutto!

Ai nostri democratici raccomanderemmo, più che le dottrine, l'esempio del Cobden. Il Cobden fece il dover suo propugnando gl'interessi del popolo nelle riforme politiche. Ma la causa a cui dedicò intera la sua vita fu la causa del benessere morale ed economico delle popolazioni.

* *Speeches by Richard Cobden,* Macmillan and Co., London.

LETTERE PARIGINE DEL GENERALE MOLTKE.

Il Moltke generale tutti lo conoscono, ma da poco in qua è cominciato a venire alla moda anche il Moltke scrittore. Le sue *Lettere dall'Oriente* scritte ben cinquant'anni addietro, si tradussero non sono ancora due anni, prima in francese e poi — scelleratamente — in italiano. E non ostante la loro grande età e la qualità della traduzione si leggono tuttavia con moltissimo interesse. Alle *Lettere dall'Oriente,* tennero dietro le *Lettere dalla Russia* assai meno interessanti, ed ora la *Deutsche Rundschau* nel suo fascicolo di febbraio pubblica una terza serie di lettere * che il Moltke scrisse quando fu a Parigi nel 1856 in compagnia del principe ereditario in allora di Prussia ora di Germania. Vi si fermò in tutto nove giorni (dal 13 al 22 dicembre). Ed è davvero peccato che gli sia mancato il tempo per osservare un po' più a lungo gli uomini e le cose; giacchè quel poco che ne dice dimostra che un così breve spazio gli è pure bastato a conoscere il lato debole del grande edifizio, che principalmente per opera sua era destinato a crollare quattordici anni dopo.

Il Secondo Impero aveva raggiunto il periodo del suo massimo splendore: quello che corse tra la guerra di Crimea e la guerra d'Italia, e le accoglienze fatte al principe di Prussia furono veramente splendide. Il Moltke se ne mostra contentissimo; ma alle Tuileries dove venne

* Briefe aus Paris vom Generalfeldmarschall Grafen Moltke, dalla *Deutsche Rundschau.* — Berlino, 1878.

alloggiato non si trova a suo agio: gli pare di essere piuttosto in un albergo che in una residenza imperiale. Infatti, quante dinastie vi sono passate! — L'Imperatrice gli piace: è una elegante e bellissima signora, che ha belle sopratutto le braccia e il collo; veste con isquisito gusto, assai riccamente, e senza parere sovraccaricata; parla molto e con vivacità, forse con più vivacità che non sogliono mostrare altri in una posizione come la sua; ma la conversazione di lei è molto attraente, ed ha l'arte, assai difficile, *de vous mettre à votre aise.* In conclusione, l'Imperatrice è una sorprendente apparizione (*eine überraschende Erscheinung*). Ma per chi sa leggere tra le righe — e il Moltke vuole che sua moglie, a cui le lettere di lui sono indirizzate, ci legga — per chi sa leggere tra le righe, ripetiamo, la seguente letterina rappresenta il brutto rovescio della bella medaglia: « Questa sera conversazione intima nelle stanze dell'Imperatrice. Si parlò di magnetismo, e un medico ivi presente magnetizzò il ciambellano Mr B. che aveva imparato assai bene la sua parte, o dormiva davvero; e dormendo sudava e piangeva. — Vous souffrez? — Oui! — Où donc? — Au cœur. — Vous ne dormez pas bien ici? — Non. — Où voudriez-vous être? — E l'Imperatrice interrompe: — Ah! ne posez pas cette question-là; il dit quelquefois des bêtises. — » Si vede che i discorsi piccanti erano fin d'allora di moda nella Corte imperiale.

Dell'Imperatore il Maresciallo prussiano parla a più riprese e con simpatia crescente. La prima volta che lo vede è colpito dalla immobilità della sua fisionomia, e dal suo sguardo languido e quasi spento. A cavallo è una imponente figura, a piedi meno; ha il sorriso molto benevolo, e a discorrere pare quasi che gli manchi talora la parola. Tutte cose che riguardano più la persona che l'uomo. Ma otto giorni dopo scrive così: « Napoleone III ha molta prudenza, molta energia e fermezza di volontà, e una grande fiducia in sè stesso; ma è nello stesso tempo anche mite e moderato. Non ha la tetra austerità del suo grande zio, nè il contegno imperatorio, nè la calcolata imponenza; è un ometto semplice, alla mano, con l'aria tranquilla e una espressione di gentile benevolenza. » E ripete quasi con compiacenza le parole che ha sentite dire di lui a'suoi familiari: « Il ne se fâche jamais, il est toujours poli et bon envers nous; ce n'est que la bonté de son cœur et sa confiance qui pourront lui devenir dangereux. »

Questa ammirazione però che sente per l'Imperatore, non gl'impedisce di vedere che le condizioni della Francia non erano normali; e nota che il paese era tutto governato da un partito, ed il partito era tale che il Principe non poteva neppure sempre servirsi degli elementi buoni che pur c'erano dentro. Doveva rassegnarsi ad adoperare piuttosto stromenti che uomini, poichè gli era necessario di tenere egli stesso in pugno tutta la direzione delle cose di Stato. Nelle condizioni ordinarie diventa possibile una certa libertà d'azione in ciascuno che partecipa al Governo — in Italia, per esempio, ce n'è anche troppa, — ma nelle condizioni della Francia vent'anni or sono, una mano unica e vigorosa doveva dirigere tutta l'azione del Governo. E la dirigeva infatti tanto bene, che il Moltke non si fidava neppure della posta francese e si serviva di altri mezzi per la spedizione delle sue lettere. Lo dice egli stesso ma senza nessun risentimento; ed aggiunge: « Date le cose come sono sarebbe davvero difficile di fare altrimenti. A nessuno è concesso di essere il successore di sè stesso; e il fondatore di una nuova dinastia ha una posizione essenzialmente diversa da quella di un monarca che ha dietro di sè una lunga serie di principi legittimi. Questi basta che cammini per la via che gli è già tracciata: l'altro si deve aprire da sè stesso nuove vie, e gl'interessi che deve contentare sono molto maggiori. » Parole che ora sembrano quasi una profezia, poichè gl'interessi veri o pretesi della Francia non saputi contentare da chi se n'era fatto scala per arrivare al trono, furono la causa precipua dell'impresa che condusse il Secondo Impero all'ultima sua rovina.

Di cose militari il Moltke dice assai poco: nota che le caserme sono assai belle ed eleganti al di fuori, sudice nell'interno; che i soldati hanno pochissima cura delle loro armi e nelle loro mani il fucile prussiano a percussione diventerebbe in brevissimo tempo inservibile; che l'esercizio del tiro a segno è molto trascurato perchè i Francesi credono che in guerra sia di piccolissima utilità. — E basta. Tutto il resto sono descrizioni di pranzi, di balli, di cacce e di *toilettes* che possono avere interessato moltissimo la moglie del Maresciallo, ma che hanno oramai pochissimo interesse per il lettore.

GEORG EBERS: Homo sum.*

L'ultimo romanzo di Ebers, di cui si parla molto ora in Germania, è un romanzo psicologico. Ogni personaggio rappresenta una data condizione dell'animo umano: incarna un'idea. Il lettore ritrova sempre sè stesso nel cuore di quelle creature umane, che vivono e palpitano sotto ai suoi occhi.

Giorgio Ebers, per chi non lo sapesse in Italia, è tra i più celebri scrittori della Germania. Ha viaggiato l'Oriente, specie l'Oriente della Bibbia, e ne ha studiato con passione la storia e i costumi. Il suo libro *Per Gosen al Sinaï* è molto stimato, e i suoi romanzi *La figlia di un re egiziano* e *Uarda*, hanno un numero di lettori e di ammiratori che aumenta di giorno in giorno.

In que' due primi romanzi l'Ebers ci appare poeta e erudito a un tempo: le sue cognizioni, quello che ha veduto e quello che ha divinato, la storia, il colorito locale, tutto contribuisce alla ricchezza dell'insieme. L'*Uarda* è sotto questo rapporto il suo capolavoro. Una società che più non esiste, antica di tremila anni risorge davanti ai nostri sguardi con tutte le sue pompe, le sue raffinatezze, i suoi vizi. Le passioni della casta sacerdotale così potente nell'antico Egitto, le loro ambizioni, le mene segrete, la classe infelice dei *paraschiti*, cui appartiene la protagonista, (una classe d'uomini destinati a sventrare i cadaveri da imbalsamarsi, gente considerata impura e la cui professione sciagurata si tramandava di padre in figlio per legge), le processioni spettacolose, gli amori ardenti, gli odii, il panorama sfolgorante, le magnificenze delle rive del Nilo, formano tutto un quadro meraviglioso nel quale l'azione si svolge maestrevolmente. E vicino al dramma dell'azione esterna si svolge anche qui il dramma intimo e oscuro della coscienza.

Ogni natura completa ha tre battaglie da sostenere: con sè medesima — con le cose — cogli altri uomini. La prima è spesso la più terribile. Questo l'Autore ci dimostra nell'*Homo sum.* Non siamo più nel meraviglioso paese del Nilo, ma nella penisola del Sinaï. Ebers ebbe la prima idea di questo racconto cercando i materiali per una storia di quella contrada, che non ha ancora pubblicata. L'idea prese forma quando visitò le spelonche degli anacoreti del monte Serbal; il qual monte, secondo l'autore, sarebbe veramente quello dove la Bibbia mette che Jehova dettasse la sua legge.

Una campagna solenne, illuminata da un sole ardente che infiamma gli oscuri graniti dei picchi; da una parte le onde azzurre del mare; tutto intorno il deserto; nel mezzo l'oasi incantevole, ombreggiata dalle palme e dai tamarindi. Qualche sorgente qua e là sul monte e qualche palma solitaria. Silenzio, mistero e fanatismo ascetico.

* Stuttgart e Leipzig, 1878.

L'antica civiltà è moribonda: la nuova non è sorta ancora. Siamo al principio della quarta diecina del quarto secolo, allorchè conventi propriamente detti non esistevano ancora, ma gli anacoreti cristiani erano già numerosi almeno quanto i solitari pagani.

Menandro, un giovane colto del bel mondo alessandrino, un elegante e un atleta, preso di un amore vero e puro per una martire cristiana, una Maddalena che espia morendo per la nuova fede la colpa d'avere amato un indegno, si è fatto cristiano ed anacoreta. La vita ch'egli mena nel deserto lo mette presto in odore di santità tra i suoi compagni. Due di costoro, Stefano con suo figlio Hermas, si legano con lui in affettuosa amicizia.

Anche Stefano è andato nel deserto per causa di una donna, la sua Glicera che lo ha abbandonato. Per resistere al desiderio di vendicarsi e al pensiero di lei egli s'è imposto una vita di patimenti; e per risparmiare dolori e delusioni al suo unico figlio, lo tiene seco.

Ma gli anni sono trascorsi; Hermas è diventato un bellissimo giovane, e ha orrore dei cenci e del sudiciume in cui lo condannano a vivere. Prima di odiare la vita egli la vuol conoscere. Due donne contribuiscono a fortificarlo nella sua risoluzione. Alla prima, ch'è una creatura mezzo selvaggia, resiste facilmente flagellandosi con santo zelo. Ma quando vede la bella Sicona, una donna della Gallia, moglie a un centurione romano, non pensa nemmen più a combattere la nuova corrente che lo trascina. Vuol farsi soldato, acquistar gloria, essere degno d'ispirare amore alla donna che ama. La lotta è breve nell'anima sua: è una natura giovane, vigorosa che non sente alcun rimorso di amare la vita.

Non così Paolo che già scende il declivio dei quarant'anni. L'antico Menandro ch'egli credeva morto si risveglia a ogni passo. Una parola viva, un dubbio, e già le memorie della palestra lo assalgono, l'odore del pesce e del vino gli rammentano con strana insistenza il pesce squisito e i vini dei banchetti. Allora digiuna, prega, si flagella. Vuol prendere sulle sue spalle la croce più grave per distruggere ogni reminiscenza colpevole. Un'occasione propizia ai suoi voti si presenta, ed egli l'afferra. Passa per adultero e non si difende. È scacciato, colmato di disprezzo e d'obbrobrio, e tace. Ma, ahimè, come è vana la sua grandezza! La colpa di cui si è lasciato credere il complice non esiste, e col suo silenzio egli ha aggravata la posizione di una innocente. E non basta. Sicona fuggitiva viene a ricoverarsi nella sua caverna. Egli non l'aveva mai vista prima; ed oh, com'è colpito della sua bellezza! Il povero anacoreta, debole come un fanciullo, commette quasi un omicidio per gelosia, e ci scatta un filo che non approfitti indegnamente del sonno fiducioso della sua protetta. La memoria di Maddalena lo salva a tempo. Affranto e sconfortato, senza fiducia in sè stesso, non gli resta che piangere sulla propria debolezza e la propria vergogna, mentre tutti lo proclamano un santo. Strani dubbi lo assalgono. Non è forse peggio vivere a quel modo? E perchè piangere, perchè vergognarsi di essere un uomo?

La sua vista si rischiara; egli si ricorda di un santo il quale sognò una volta che nel paese esisteva un altro santo più grande di lui, e che questi era il calzolaio il quale lavorava giorno e notte per mantener la famiglia. Non con la solitudine, non con l'ozio e con la preghiera si combatte il demone della vita: solo un'attività continua e utile ci aiuta a domare e guidare le passioni: è inutile fuggire il mondo: il mondo ci segue fin nel deserto; e l'uomo non è mai solo quand'è con sè stesso.

Ebbene! con tutto questo Paolo non lascia il deserto e va invece a morire in un'altra spelonca, ancora più selvaggia. Ciò sembra strano e quasi contrario all'idea fondamentale del libro. Senonchè a pensarci bene, si capisce che Paolo era troppo stanco e malato moralmente per poter ricominciare la vita.

Non vogliamo aggiunger altro quanto alla favola del romanzo, la cui bellezza dipende principalmente dal modo con cui quella è trattata. Non diremo che sia senza difetto, come unità di lavoro artistico. L'azione oscilla qualche momento. Qualche passaggio è troppo rapido. L'amore di Sicona per Policarpo ci pare troppo improvviso, perchè avevamo già preso in simpatia l'amore di Hermas che sembrava piacerle. Ma a queste lievi mende stanno di fronte scene assai belle, pitture di un'efficacia singolare. C'è una famiglia cristiana, numerosa e felice che vive nell'oasi; la quale prende molta parte all'azione, e da cui si spande la luce incantevole dell'idillio. Che contrasto tra la serena operosità di Pietro e Dorotea e i loro figli, con la vita miserabile degli anacoreti!

— Pregate per lui misero; egli era un uomo. — Questo è l'epitaffio che Paolo vuole sulla propria tomba.

Quanto a profondità di pensiero, l'*Homo sum* ci sembra superiore all'*Uarda*.

L'ANALISI SPETTRALE

NELLE SUE ATTINENZE ED APPLICAZIONI ALL'ASTRONOMIA.*

La luce fu per molto tempo considerata come una sostanza estremamente tenue, lanciata dai corpi luminosi con una velocità straordinaria. Secondo questa teoria che fu detta dell'emissione, e che fu sviluppata da Newton, ed imposta per lungo tempo ai fisici dalla sua grande autorità, un raggio di luce è composto di tante piccole molecole che si muovono in linea retta secondo la direzione del raggio. Malebranche e Grimaldi per i primi, paragonando i fenomeni luminosi a quelli sonori, supposero l'esistenza di una sostanza estremamente tenue ed elastica, che riempisse tutto lo spazio e compenetrasse i pori dei corpi; la quale, immobile per sè, fosse messa in vibrazione dai corpi luminosi. Seguendo le leggi dei corpi elastici, queste vibrazioni si trasmetterebbero per onde sferiche, e giunte al nostro occhio produrrebbero l'impressione luminosa. Questa ipotesi che fu detta delle ondulazioni fu sviluppata da Huygens, ed ebbe da principio pochi seguaci; ma in seguito ai lavori di Young, e specialmente a quelli di Fresnel, il sistema delle ondulazioni si considera come il solo atto a render conto di tutti i fenomeni luminosi finora osservati. Secondo questo sistema un raggio di luce è il cammino rettilineo percorso dalla vibrazione dell'etere nel trasmettersi dal corpo luminoso all'occhio.

Le ondulazioni dell'etere non sono però tutte eguali e generalmente ne pervengono all'occhio contemporaneamente molte e differenti per ampiezza e velocità di vibrazione. L'impressione che l'occhio ne riceve è quella di una luce più o meno bianca, non vedendosi i colori che quando alcune ondulazioni prevalgono, ed altre mancano, o scarseggiano. Così per seguire il confronto fra la luce e il suono, non si ha un *suono* se non quando le onde sonore sono di una sola qualità, o stanno fra di loro in rapporto semplice. In tutti gli altri casi si ha un *rumore*, il quale potrebbe così paragonarsi alla luce bianca.

I colori pertanto rappresentano la luce in cui prevalgono alcune delle ondulazioni; e i colori semplici sono quelli che risultano da onde tutte della medesima grandezza. I raggi colorati o ci pervengono da sorgenti luminose che fanno vibrare l'etere in modo relativamente semplice; op-

* *Discorso per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Roma*, del prof. Lorenzo Respighi. — Roma, Civelli, 1878.

pure sono il risultato della riflessione imperfetta di un raggio bianco sopra un corpo non luminoso. Ciò avviene appunto nei corpi colorati, i quali, delle numerose ondulazioni componenti la luce bianca, una parte assorbono o spengono, ed un' altra riflettono. Ma anche questi raggi colorati non sono semplici, perchè sogliono constare di uno o più colori semplici, mescolati con un poco di luce bianca.

Havvi peraltro un mezzo di scomporre la luce bianca nei suoi elementi. Qualunque raggio luminoso, nel passare di un mezzo ad un altro di diversa densità si inflette, quando la superficie di separazione non gli è perpendicolare. Questa inflessione che i fisici, chiamano *rifrazione,* dipende dalla lunghezza dell' onda, ed è per conseguenza differente per ciaschedun raggio semplice che ha una lunghezza d' onda sua propria. Ne risulta che se si fa un raggio di luce bianca, questa si scompone in tanti raggi di diversi colori, i quali con opportuni apparecchi si possono separare uno dall' altro. Chiamasi *spettro* l' immagine di un punto luminoso scomposto nei suoi raggi elementari. Lo Spettro solare è quello che è dato dalla luce del sole, e suolsi considerare come composto di sette colori principali, che sono il rosso, l' arancio, il giallo, il verde, il bleu, l' indaco, il violetto.

Wollaston nel 1802, guardando una sottilissima fessura attraverso ad un prisma, scoperse che lo spettro solare era interrotto da alcune righe oscure, ma non diede molta importanza alla sua scoperta. Frauenhofer più tardi ripetendo l'esperienza di Wollaston, e servendosi di forti canocchiali, vide che le righe dello spettro (chiamate righe di Frauenhofer) non erano solo le poche osservate da Wollaston, ma esistevano a migliaia, disposte irregolarmente ed a gruppi, ed occupavano sempre lo stesso posto nello spettro. Egli denominò colle lettere dell' alfabeto i principali gruppi di righe i quali servirono e servono ancora come punti di ritrovo nello spettro solare.

Il professore Respighi nel suo discorso inaugurale espone: come un fenomeno che dapprincipio non presentava alcun interesse, sia da considerarsi come uno de' più preziosi ausiliarii dell' astronomia, e come la scoperta di esso debba porsi insieme colle più grandi del nostro secolo.

Essendo la spettroscopia, o analisi spettrale quello che può dirsi la *scienza di moda,* tenteremo di riassumere il più brevemente che sia possibile la conferenza del professor Respighi, riducendola ad una semplice esposizione dei fatti principali.

Frauenhofer non si limitò all' osservazione dello spettro solare, ma diresse il suo spettroscopio verso molte altre sorgenti di luce. Nello stesso senso lavorarono molti scienziati, cosicchè, raccogliendo tutti gli studi ed i fatti allora conosciuti, Kirchof e Bunsen nel 1859 formularono il principio delle radiazioni, vero fondamento dell' analisi spettrale, cioè: — I solidi ed i liquidi incandescenti danno spettri continui, ossia privi di righe oscure; i gas e i vapori incandescenti danno spettri formati di sole righe, e lo spettro di ciaschedun elemento allo stato gassoso è distinto da quello di tutti gli altri da alcune righe speciali, per cui qualunque sostanza può essere riconosciuta dal numero e dalla posizione delle righe luminose del suo spettro.

Il primo risultato che si ottenne dall' analisi spettrale fu la scoperta di tre nuovi metalli, il *cesio,* l'*indio,* e il *rubidio* i cui spettri sono caratterizzati da una riga gialla pel primo, una azzurra pel secondo, e una rossa pel terzo.

Le righe lucide degli spettri dei gas, o vapori incandescenti, corrispondono quasi tutte ad alcune righe oscure dello spettro solare. Questa coincidenza che venne per la prima volta accertata fra la riga solare *D,* e la riga gialla del sodio, non poteva considerarsi come un fatto accidentale. Infatti nel 1849 Léon Foucault, facendo passare la luce a spettro continuo emanante da uno spigolo di calce incandescente attraverso ad uno strato di vapori di sodio, vide la riga oscura *D* del sole disegnarsi sullo spettro continuo al posto dove avrebbe dovuto trovarsi la riga lucida del sodio. Questa ed altre esperienze di Kirchof e Bunsen provano che quegli stessi gas che nella loro incandescenza emettono certi raggi rappresentati da righe lucide nei loro spettri, assorbono gli stessi raggi da una luce a spettro continuo, assorbimento che si manifesta coll' apparizione di altrettante righe nere nello spettro. Per conseguenza, il sole deve avere una superficie liquida incandescente detta fotosfera attorniata da una atmosfera di gas e vapori detta cromosfera i quali rivelano la loro presenza per mezzo delle righe nere dello spettro. Così lo spettroscopio ci ha dato mezzo di stabilire la costituzione fisica e chimica del sole.

Questa ipotesi veniva confermata nell' osservazione dei diversi ecclissi totali di sole. All' istante in cui la luna copre l' ultimo lembo di sole, lo spettro solare si trasforma in una infinità di righe luminose, come se lo spettro ordinario Frauenhoferiano subisse un vero rovesciamento di luce. Con questi fatti il principio dell' assorbimento o del rovesciamento delle righe spettrali diventa una verità fisica rigorosamente dimostrata; e la costituzione del sole non è più un mistero per noi.

Spettava pure allo spettroscopio di darci una spiegazione delle masse sporgenti dal lembo del disco lunare negli ecclissi totali, e che furono chiamate protuberanze solari. Il signor Janssen dimostrò che non era necessario di aspettare l' intervento della luna per osservarle, ma che lo spettroscopio permetteva di vederle lungo tutto l' orlo del sole; e si verificò l' esistenza di uno strato gasoso composto specialmente d'idrogeno, sul quale di tratto in tratto si slanciano enormi masse di gas che sono le protuberanze. Sembra dunque che la parte sottostante alla fotosfera liquida trovisi ancora allo stato di gas sottoposti ad una enorme pressione, i quali di tanto in tanto strappano l' inviluppo liquido lanciandosi ad enormi altezze, e producendo il fenomeno delle protuberanze che non sarebbero che grandi eruzioni dei gas interni.

Durante gli ecclissi totali, quando il disco del sole è interamente coperto da quello della luna, una imponente aureola circonda il disco lunare, e venne per molto tempo attribuita ad un giuoco di luce della nostra atmosfera. Lo spettroscopio provò che questa aureola appartiene ancora all' atmosfera incandescente del sole, composta principalmente d' idrogeno e di un gas incognito che si manifesta per mezzo di una bella riga verde chiamata la riga della corona solare. Il prof. Respighi, che prese parte all' osservazione dell' ecclisse del 1871, potè, con uno speciale apparecchio spettroscopico da lui ideato, vedere l' intera corona rappresentata da tre anelli colorati, due appartenenti all' idrogeno, il terzo alla nota riga verde della corona.

L' analisi spettrale venne pure applicata alle stelle di cui ciascuna presenta uno spettro proprio. Però i varii spettri rivelano ancora la presenza di gran parte degli elementi che compongono il sole, la terra e i pianeti, lo che proverebbe che anche quei corpi lontanissimi hanno origine comune al nostro sistema solare. Confrontando poi i diversi spettri delle stelle di cui alcuni hanno righe sottili, altri bande oscure, altri traccie di righe lucide, colle nebulose non decomponibili, il cui spettro è composto di sole righe lucide, si è in diritto di supporre che i diversi spettri rappresentino fino ad un certo punto l' età delle stelle; poichè in quelle a righe oscure la parte già allo stato liquido prevale alla parte gasosa come nel sole, in quelle più giovani a righe lucide prevale la parte gasosa, mentre le nebulose

tutte composte di gas e vapori, danno uno spettro a sole righe lucide.

Finalmente lo spettroscopio ha mostrato che la luce zodiacale invece che un anello circondante il sole è un fenomeno terrestre che ha rapporto colle aurore boreali.

I servigi che può rendere l'analisi spettrale, non sono finiti con questo. Riflettendo alla causa della dispersione dei colori attraverso un prisma, cioè la diversa lunghezza d'onda dei varii raggi semplici, ne risulta che se una sorgente luminosa si muove verso la terra con una velocità molto considerevole, le onde luminose devono risultare più lunghe o più corte secondo il senso in cui avviene il movimento. Per conseguenza, le righe dello spettro devono trovarsi spostate. Finora le esperienze fatte non hanno dato risultati abbastanza concludenti per stabilire un tal fatto. Però nulla si oppone a che i progressi dell'ottica e della meccanica ci permettano anche di scoprire il movimento di stelle, le quali per molto tempo furono considerate come fisse.

Resterebbe a dire alcunchè della parte che presero gli astronomi italiani a così importanti scoperte; e troviamo anzi tutto che lo spettroscopio a visione diretta, quello che ne ha permessa l'applicazione ai grandi strumenti astronomici, è invenzione del professor G. B. Amici di Modena. Il professor G. B. Donati, suo allievo, coi suoi importanti lavori richiamò nel 1857 l'attenzione dei dotti sulla spettroscopia stellare, che fin dal 1837 era stata abbandonata. A questi aggiungiamo i nomi dello Schiapparelli, del padre Secchi, del professor Facchini, e soprattutto del professor Respighi, il quale con mezzi limitatissimi ha però arricchita la scienza di osservazioni e scoperte importantissime.

IL TESTO BORGHINIANO DEL *NOVELLINO.*

Ai Direttori,

Comunico loro una lettera che mi scrive il signor Guido Biagi, sembrandomi che essa potrà interessare tutti coloro che si sono occupati della più antica raccolta delle nostre Novelle. *Dev.°* ADOLFO BARTOLI.

Ecco la lettera: Firenze, 17 marzo.

. . . . . Da qualche anno, incoraggito da' suoi consigli, mi son messo, com'Ella sa, a far delle ricerche sulla questione del *Novellino.* Ponendomi a questo studio, da prima soltanto col desiderio di conoscere un po' da vicino la questione, mi venni man mano persuadendo che un lavoro paziente sulla storia esterna del testo, appunto perchè fin qui trascurato, poteva forse rischiarare certi dubbi e spianare poi la via a chi, con un'ampia cognizione dei monumenti letterari de' primi secoli, procurasse in seguito determinare il valore storico e la paternità del *Centonovelle.* Cercai da prima d'esaminare i manoscritti che qui si conservano, per vedere quale di essi potesse avere qualche relazione colla stampa Giuntina del 1572 procurata da monsignor Vincenzo Borghini. E intorno a questo punto si sono più specialmente ristrette le mie ricerche. Mi pareva che molti e molti dubbi intorno all'età del libro ed al probabile autore di esso, si sarebbero dileguati ove si avesse potuto metter fuor di questione il testo Borghiniano, sfinge misteriosa che rifiutava di palesarci il suo segreto. Trovavo in vari critici il sospetto che la stampa Giuntina avesse una lezione non rispondente a nessun manoscritto; sentivo autorevoli voci gridare da ogni parte che era alterata, e già ne avevano dubitato, per tacer d'altri, il Follini, il Carbone e il prof. Alessandro D'Ancona; ma pure vedevo che si era costretti a tenerla in qualche conto, anche da chi non concedeva che la lezione di essa corrispondesse a nessun manoscritto. Insomma, contro il testo Borghiniano si spuntavano le armi meglio temprate, e benchè si negasse ogni momento di dargli fede, era tuttavia necessario cercare argomenti ingegnosi per combatterlo, se volevasi riportare al secolo XIII l'età del *Novellino.* Dal raffronto dei codici con le due edizioni a stampa del Gualteruzzi e del Borghini, mi convinsi che il Borghini doveva avere avuto sott'occhio il Manoscritto Panciatichiano-Palatino, n° 138, giacchè la lezione Giuntina, ogni volta che allontanavasi dalla Gualteruzziana e dagli altri Manoscritti, veniva singolarmente a concordare con quella del codice Panciatichiano-Palatino, meno poche varietà dovute all'arbitrio dell'editore. E ancora, il codice Panciatichiano è come ognun sa diviso in due parti: una che offre alcune delle *Cento novelle* in una forma simile alla Gualteruzziana (dico Gualteruzziana per dire la *vulgata*) e l'altra che quasi ripete varie delle stesse novelle in una forma più ampia; e questo è il solo dei Manoscritti finora conosciuti che abbia cotesta particolare economia. Ebbene: monsignor Vincenzo Borghini, parlando del testo in cui s'abbattè, notava che in esso talvolta una medesima novella era posta « due volte e molto diversamente. » Potevano forse tutti questi riscontri esser cosa puramente fortuita, o non dovevano confermarmi che il Borghini aveva tenuto dinanzi un testo, e che il testo da lui avuto era appunto il Panciatichiano?

Ma la mia convinzione, che poteva a molti sembrare una magra congettura, si è ormai mutata in certezza assoluta, dacchè, frugando nelle nostre librerie, m'è venuto fatto di trovare un Manoscritto di mano del Borghini nel quale si leggono copiate letteralmente e perfino con gli stessi errori del menante, 28 novelle del Panciatichiano che il Borghini dice: « *Cavate d'un libro Antico dove erano le Novelle dette Il Novellino,* » 4 altre « *Cavate d'un Comento delle Epistole d'Ovidio volgare* » ed altre 4 tolte « *D'un Foglio Antichissimo serviva per coverta d'un Libro.* » E inoltre m'è venuta fra mano un'importantissima nota autografa delle sostituzioni da farsi all'antico testo Gualteruzziano. Insomma, per dirla in breve, ho potuto rintracciare tutti i materiali che hanno servito all'edizione Giuntina e ritrovare di dove abbia il Borghini spigolato le novelle da sostituire a quelle 17 (e non 18 come tutti hanno detto dopo il Carbone) che egli eliminò dal testo Gualteruzzi, e l'altra che dovè aggiungere « in cambio del Prologo. »

È dunque provato da questo fatto indiscutibile che il testo Borghiniano non ha più nessun valore e che la vera forma del *Novellino* ci vien conservata soltanto dai Manoscritti conosciuti e dalla stampa Gualteruzziana del 1525. Resterebbero da vedere le ragioni che persuasero il Borghini a far di suo capo cotesti scambiamenti nella edizione da lui procurata, intorno alla quale tanto si affaticarono e senza frutto i critici ed i bibliografi; ma su questo argomento non credo conveniente diffondermi, giacchè mi propongo di trattare ampiamente tutta la discorsa materia ed altra ancora, in certo mio saggio sulla storia esterna del testo del *Novellino,* che spero aver fra breve compiuto, e dove mi occuperò singolarmente del *Borghini rassettatore.*

Suo affez.° GUIDO BIAGI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

PIETRO FANFANI. *L'antico sentire degli Accademici della Crusca provato col loro Glossario.* — Livorno, 1878.

È uno de' soliti opuscoli che il Fanfani scaglia ogni tanto addosso alla Crusca: e ai precedenti somiglia per la intemperanza e la inurbanità della polemica. Ma questa è cosa vecchia: dal Castelvetro al Salvi e dal Muzio al Nannucci, al Fanfani, al Cerquetti, le dispute de' filologi furon tutte di questa stampa: per ogni argomento dieci impertinenze

da levare il pelo; a cagion di un apostrofo o di un accento si rivogano del manigoldo e del paltoniere che è un gusto a sentirli.

Noi, perchè queste violenze ci dispiacciono e ci paiono indegne di uomini che negli studi delle buone lettere dovrebbero acquistare almeno l'urbanità delle maniere e del dettato, taceremmo anche di questo libercolo se ad esso non si collegasse una questione la quale è tempo sia risoluta in un modo o in un altro: la questione del *Vocabolario della Crusca.*

Per questo *Vocabolario* si spendono dagli Italiani quarantadue mila lire all'anno: somma non lieve se si consideri che la sta a carico di quel Ministero *che meno Italia cura* e che non trovò ancora il modo di dare decente remunerazione alla maggior parte dei pubblici insegnanti.

Noi non vogliamo disputare, chè non è il luogo, se i lavori degli Accademici procedano con quella sollecitudine che dopo tante prove e riprove, tante stampe e ristampe sarebbe pur lecito chiedere; presto e bene, potrebbero rispondere, non vanno insieme. E sia. Ma qui pare si vada tardi e si vada male. Il Fanfani, l'Angelucci, il Cerquetti hanno ne' libri loro esposto parecchi errori del nuovo *Vocabolario* per molti de' quali le difese del Tortoli e del Guasti non bastano. Or ecco il Fanfani a scartabellare il *Glossario;* e anche qui sbagli de' più grossolani: perchè se talvolta ei sofistica troppo, nessuno che abbia un po' in pratica tali studi, negherà esser giusto quanto il Fanfani scrive, a mo' d'esempio, intorno alle voci *Acciarolo, Acciò, Adduere, Affaitare, Aghero, Agliaia, Ajari, Anni,* ec.

Tale è l'opinione nostra. Noi non intendiamo a ogni modo entrar giudici in così grave questione. Gli Italiani bensì che pagano anche per il *Vocabolario,* han diritto di sapere se il metodo che si segue nel compilarlo è buono o cattivo; se si può sperare di vederlo compiuto e in quanto tempo; se una volta fatto sarà tale da appagare i desideri, e da valere quel che è costato e via dicendo. Più pensiamo a tutte queste cose e più ci facciamo convinti della bontà della proposta che altri fece: cioè che una Giunta di persone competenti nominata dal Ministro della pubblica istruzione pigli in esame le molte censure che dagli avversari della Crusca si fecero ai volumi del *Vocabolario* finora stampato; se le censure sono ingiuste lo dica essa chiaro; se savie, il Ministero provvegga perchè non si buttino via i denari dello Stato. Così finiranno una volta queste guerre di parole aspre che fanno sogghignare i forestieri alle nostre spalle e che, lo ripetiamo, sono poco degne di un'Accademia illustre e di uomini che salirono in fama nella cosiddetta repubblica delle lettere.

Carlo Malagola. *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro.* Studi e ricerche. — Bologna, Fava e Garagnani, 1878.

Grosso volume di quasi seicento pagine, delle quali un duecento contengono documenti e schiarimenti, e pieno tutto di una erudizione minuta e sicura, che ricorda il fare del Tiraboschi, dello Zeno, del Muratori. Tutto quello che potevasi sapere circa la vita e le opere del Codro è stato qui raccolto con infinito amore e con impareggiabile diligenza dal signor Malagola, e crediamo che ben poco potrà aggiungervisi di ignoto. La biografia di questo grammatico non infimo fra i molti del secolo decimoquinto, è per opera del signor Malagola rifatta in ogni desiderabile particolare, e abbondanti notizie sono anche messe in luce intorno all'*ellenismo* in Bologna al tempo in che l'Urceo vi insegnò. Si discorre qui invero dei greci che furono in Bologna, dei professori di greco nell'Università, dei bolognesi e dei forestieri dimoranti in Bologna che conobbero il greco, e delle versioni dal greco che in Bologna furono stampate nei primordi del secolo decimosesto.

Tuttavia, dopo letto il volume del signor Malagola, dopo avere ammirata la sua erudizione vasta e sicura, se sappiamo il desiderabile della vita del Codro ci manca una cognizione adeguata del valore letterario dello scrittore e della importanza delle sue opere; non ci è noto quanto egli abbia giovato, e in che principalmente e specialmente, agli studi della rinascente cultura classica; ignoriamo qual posto particolarmente gli spetti nella serie degli umanisti italiani del quattrocento. Se alla critica anedottica e biografica fosse qui accompagnata anche la critica letteraria, se il signor Malagola alla sicura erudizione dei nostri vecchi avesse qui accoppiata anche una cognizione ampia e feconda della storia letteraria nei suoi svolgimenti, il libro sarebbe in ogni parte compiuto. Ma così com'è, questo ponderoso volume null'altro ci sembra, salvo una semplice, sebbene ricca biografia, e lascia un vuoto in chi l'ha letto.

Il signor Malagola ci dice che i *Sermones* del Codro potrebbero leggersi con piacere anche al dì d'oggi (pag. 376): or perchè non darcene un sunto? perchè non far rivivere innanzi a noi, coll'esposizione dei suoi pensieri l'immagine del vecchio ellenista bolognese? Altrove è detto (pag. 397) che una lettera del Codro meriterebbe essere ristampata per intero; perchè non darcene più compiuto ragguaglio, in modo che anche il lettore potesse portarne giudizio? Del merito delle prose e delle poesie del Codro dice l'autore che lascerà parlare a due giudici competentissimi (pag. 376): ma l'un d'essi, preludendo, dice mancargli agio e salute a ciò, e che esporrà il suo parere in generale, senza venire a' particolari (pag. 377). E così, finito il libro, conosciamo quanti e quali furono i maestri, gli amici, i discepoli del Codro, e non solo i certi, ma anche i probabili e possibili; ma del valore letterario dell'uomo non abbiamo idea ben chiara, ed anche ciò che dice con molta competenza e dottrina il prof. Grosso riguarda più ch'altro la *latinità* del Codro.

Un'altra cosa ancora vogliamo notare. Nella prefazione si dice che se il Codro non avesse altro merito, basterebbe ad assicurargli fama non peritura l'esser stato maestro di greco a Niccolò Copernico. E del Copernico e della sua dimora in Bologna si parla in un lungo capitolo di quasi cento facciate; ma si deve concludere che « non vi è alcun documento il quale ci assicuri che Niccolò in Bologna fosse discepolo dell'Urceo nelle lettere greche » (pag. 335): sicchè le prove del fatto sono tutte induttive. Questo merito del Codro, riconfermato anche nell'epigrafe che, dettata dal signor Malagola, fu posta in Rubiera patria dell'umanista, dell'essere cioè, stato egli « memorabile maestro del Copernico » si riduce quindi soltanto ad essere una probabile congettura, un'ipotesi molto plausibile, e null'altro.

Tanto ci è parso dover osservare in questa pubblicazione, della quale niuno si dorrà che abbiamo taciuto i meriti. Chè se l'autore dicesse di aver potuto o voluto darci soltanto una raccolta ben ordinata di fatti accertati, ringraziamolo, e non chiediamogli altro. Ma altri dovrà venir poi, e porre il Codro non solo fra i suoi contemporanei, ma in mezzo alla cultura del suo tempo, perchè si conosca quali sono i veri suoi meriti letterari, che ancora ne raccomandano il nome alla posterità.

STORIA.

Dottor A. Crivellucci. *Del governo popolare di Firenze (1494-1512) e del suo riordinamento secondo il Guicciardini.* — Pisa, Nistri, 1877.

Questo lavoro è una tesi di laurea presentata da un giovane della Università e della Scuola Normale Superiore

di Pisa. Dovremmo perciò essere indulgenti nel giudicarla. Ma oltre che il vederla stampata negli *Annali* della Scuola di Pisa richiama la nostra attenzione, l'esame del metodo con cui il lavoro è condotto può farci conoscere l'indirizzo che il giovane seguì nei suoi studi. Sotto questo aspetto un'attenta lettura delle migliori tesi di laurea, che di tanto in tanto si danno alla luce presso le nostre Università, potrebbe molto giovare a farci conoscere quale sia in esse lo stato degli studi e dell'insegnamento.

Il soggetto che il signor Crivellucci ha scelto non è certo senza importanza. I dieci volumi di opere inedite del Guicciardini, formano uno dei più grandi monumenti della nostra letteratura politica, e non furono fino ad ora convenientemente giudicati da alcuno. Anche le note e le prefazioni che il Canestrini pose a ciascuno di questi volumi sono troppo spesso insufficenti. Pigliare dunque in attento esame quei volumi, in cui il Guicciardini giudica il governo popolare della Repubblica fiorentina al suo tempo, e dice come lo avrebbe riordinato, è una indagine molto utile. La difficoltà del soggetto però non sta certo nell'esporre la forma di governo che allora aveva Firenze, perchè questa è assai nota, e neppure nel dire come il Guicciardini voleva modificarla, perchè egli stesso lo espone con molta chiarezza e precisione. Sta invece nel determinare il valore intrinseco di quel governo, e nel giudicare dalle proposte del Guicciardini quali erano le sue vere convinzioni politiche, e quale il suo merito come uomo di Stato e come scrittore.

Pare che il signor Crivellucci non si sia formato una giusta idea di queste difficoltà, spesso superiori alla forza d'un giovane, perchè senza ragione ha cercato di moltiplicarle in modo da rendere a lui impossibile il superarle. Difatti egli comincia col volerci dare un'idea di tutte le forme politiche che ebbe nella sua storia la Repubblica fiorentina. Ora un lavoro compiuto su questo argomento non esiste, mancano ancora molti materiali per poterlo fare, ed in ogni caso può essere argomento da occupare buona parte della vita di un uomo, non mai soggetto di una tesi di laurea. L'autore s'è dovuto quindi limitare a cavare idee sommarie e generali da alcuni scrittori moderni, idee che assai poco l'aiutano alla soluzione del problema che si era proposto. E quando viene alla difficoltà principale, allora si perde in nuove generalità sul patriottismo o sul liberalismo del Guicciardini.

Qui, a nostro avviso, c'è un errore di metodo. Un giovane deve limitare i confini del suo soggetto, e dentro di essi vedere se gli riesce trovar qualche cosa di nuovo. Se egli, invece di affrontare le difficoltà che incontra, cerca rimediarvi col divagare fuori del soggetto, non farà mai una prova sicura delle proprie forze. A che giova poi al signor Crivellucci dare a questa parte del suo lavoro un'apparenza di originalità impossibile a trovarsi in un sunto così rapido, citando spesso autori antichi che certo ha letti, ma nei quali non ha potuto trovare le idee che espone e che sono cavate da scrittori moderni? Quando, per esempio, a pag. 15, ci dà una specie di teoria o di legge, secondo la quale seguirono le varie rivoluzioni e le diverse forme di governo in Firenze, e dice che tutto questo trovasi nella Storia del Pitti, egli tradisce la sua inesperienza attribuendo a questo scrittore idee moderne che esso non ebbe, e non poteva avere. E quando altrove (pag. 85) rimprovera tutti gli storici antichi e moderni, perchè non si sono occupati di sapere chi erano gli *aggravezzati*, e come da *aggravezzato* si passava a *statuale*, ec. anche allora si vede che di tutto ciò s'è formata un'idea poco chiara, e spesso assai confusa. *Aggravezzato* era chi pagava imposta, *statuale* o *beneficiato*, chi aveva il benefizio dello Stato, ossia chi poteva partecipare al governo della Repubblica. Ora per sapere chi e quanti fossero gli uni e gli altri al tempo del Guicciardini, era molto facile. Ne parlano gli autori contemporanei e gli autori moderni, le leggi relative a queste quistioni sono quasi tutte pubblicate, le altre sono facilissime a trovarsi nell'Archivio fiorentino. Ma il signor Crivellucci vorrebbe risolvere la questione in tutta quanta la storia della Repubblica, il che è impossibile per ora, e in ogni caso poco gioverebbe al suo argomento speciale. Così, avendo dinanzi a sè una difficoltà relativamente piccola, invece di risolverla la ingrandisce in modo da renderla insolubile. È questo il difetto di metodo che troviamo in tutto il lavoro, e che notiamo non per libidine di criticare; ma perchè ci pare che l'autore abbia fatto buoni studi, abbia ingegno e prometta bene di sè: deve solo essere più cauto.

La parte che riguarda la forma di governo raccomandata dal Guicciardini, è molto fedelmente estratta dalle sue opere. Sebbene però questo governo sia diligentemente ricostruito, l'autore non ce lo fa vedere nel suo insieme, non giudica il valore pratico che poteva avere nelle condizioni in cui allora si trovavano Firenze e l'Italia, non ne giudica il valore scientifico, e non è riuscito a formarsi un concetto chiaro delle idee politiche di quel tempo. Lodevoli troviamo pure le ricerche intorno agli autori antichi da cui il Guicciardini aveva preso alcune delle sue teorie. Ma anche qui era da notare come le dottrine degli autori greci adottate in Italia nei secoli XV e XVI mutavano natura e pigliavano una forma ed un carattere speciale. In questo sta la loro importanza. Una semplice riproduzione meccanica non avrebbe avuto alcun valore, specialmente in uomini come il Guicciardini.

Tuttavia il signor Crivellucci merita lode per la sua diligenza, per le molte letture e pei molti studi che ha fatti nella scuola cui appartiene ed a cui fa onore. Nonostante i difetti del suo lavoro, saremmo ben lieti se molti di ugual merito venissero pubblicati dai giovani delle nostre Università.

SCIENZE POLITICHE.

Dottor Attilio Brunialti. *La giusta rappresentanza di tutti gli elettori.* — Roma, Civelli, 1878.

La proporzionale rappresentanza di tutti gli elettori è così intimamente connessa con la natura stessa del sistema rappresentativo, che ormai non ha più bisogno di essere difesa. L'obietto dell'Autore non è infatti una nuova difesa del principio. Soltanto, a titolo di illustrazione, definisce la riforma, ne riassume le ragioni, ne ribatte le obiezioni e passa in rassegna i modi principali nei quali può essere concretata. Il suo obietto è di tener vivo in Italia il desiderio della rappresentanza proporzionale ora che il Parlamento deve accingersi alla grande opera della riforma elettorale. Il suo libro è un compendio della storia dell'istituto in tutti quei paesi nei quali in un modo o in un altro ha fatto comparsa. Il primo effetto che la lettura di questo libro produce nell'animo del lettore, è di fargli accogliere nuovi motivi per persuadersi della perfetta applicabilità della riforma. E siccome sono appunto ragioni di applicabilità quelle che fanno dubitare molto della convenienza di scrivere nelle leggi il principio della proporzionale rappresentanza, così ci sembra che l'Autore non poteva commisurare meglio i mezzi allo scopo ch'egli si proponeva.

Il nuovo lavoro del signor Brunialti sarà pure utilissimo agli studiosi. Lo raccomandiamo a quelli che già conoscono la questione, per le date e i nomi che contiene; a quelli che vogliono conoscerla, perchè servirà loro di guida allo studio; agli uni e agli altri, per la letteratura abbondantissima che è indicata in calce al volume, e perchè è esempio di la-

voro paziente e coscienzioso: merito questo non comune in Italia, dove troppo spesso le parole rimbombanti tengono luogo delle conclusioni studiate.

SCIENZE GIURIDICHE.

GUIDO PADELLETTI. *Storia del Diritto Romano,* Manuale ad uso delle Scuole. — Firenze, 1878.

Di questo libro si può dire propriamente, che ha compendiate in sè tutte le qualità per cui l'Autore suo ha fama, e a buon diritto, di egregio scienziato e di professore valentissimo: soda dottrina, e chiara esposizione; acume d'analisi e sicurezza nel sintetizzare.

In cinquecento pagine il prof. Padelletti ha condensata una copia di cognizioni grandissima; e con tale scelta, e con tale forma da non potersi desiderare le più acconcie ad un Manuale scolastico. Distribuita la materia secondo ordine di tempo e di argomenti in sessantun capitolo, dà principio a ciascuno con esporre le nozioni o le idee generali che importa sieno bene afferrate e ritenute; poscia, per dare il mezzo a' giovani di chiarire e rassodare le proposizioni generali colla giusta conoscenza dei particolari (da attingersi particolarmente ai fonti), alla esposizione dommatica fa seguire un largo corredo di note illustrative e bibliografiche; nelle quali non meno della vasta erudizione è da ammirare la savia critica. Si veda, ad esempio, con che perspicuità l'Autore, attenendosi in ispecie allo Zumpt, al Geib e al nostro Invernizi, ci fa rilevare il momento espiatorio o sacrale del diritto penale più antico, ed insieme con questo gli altri momenti fondamentali, e gli svolgimenti successivi di quella parte di diritto e di giurisdizione. Si veda con che precisione segna il carattere e l'ampiezza della potestà del *paterfamilias.* Si veda come sagacemente avverte i rapporti dello stato sociale ed economico colla legislazione civile; riducendo al giusto valore certe asserzioni di antichi scrittori, e rettificando le opinioni, accolte comunemente, intorno ai latifondi negli ultimi tempi della Repubblica, e nei due secoli appresso.

Dalle note, che nel volume tengono il posto maggiore, i lettori potranno ricavare un concetto abbastanza giusto dei progressi che fece la Storia del diritto e della Costituzione di Roma dai tempi del Savigny e del Niebuhr sino ai dì nostri. Dei lavori pregevolissimi che si sono succeduti in gran numero durante gli ultimi cinquant'anni, il signor Padelletti ha tenuto conto con rara diligenza, ma anche con fine discernimento; talchè il culto che professa agli illustri Romanisti stranieri non è mai cieca osservanza, ma il ragionevole ossequio di una mente, che all'occorrenza sa battere la propria via. Così egli si scosta, e a buona ragione pare a noi, dalle teorie o dalle ipotesi del Niebuhr, dello Schwegler e del Mommsen intorno alla costituzione gentilizia, ed alle origini della clientela e della plebe; ravvisando quindi diversamente anche la partecipazione de' plebei ai comizi, il carattere delle *arrogazioni,* e quelli delle diverse forme testamentarie. Non ammette, come opinano il Niebuhr, il Puchta ed il Mommsen, che vigesse ancora, nei primi tempi di Roma, la comunione del terreno messo a coltura; e difatti le leggi etnografiche devono farci arguire che tale comunismo fosse cessato presso un popolo che, lasciata la pastorizia come professione principale, aveva fondato sull'agricoltura i suoi istituti religiosi e cittadini. Il signor Padelletti non conviene coll'Jhering e col Walter quanto all'ampiezza dell'autorità giuridica che sarebbe anticamente spettata a' pontefici; ed ammettendo pure la loro competenza, e l'intervento e il diritto d'interpretazione e di applicazione delle formule solenni, non saprebbe attribuire ad essi vera e propria giurisdizione. Quanto poi all'*Imperium* del principe, è d'avviso che gli venisse conferito per legge curiata, e non dal Senato o dall'esercito, come sostiene il Mommsen.

Non abbiamo accennato che qualcuno dei punti fondamentali, o di più larga applicazione. Però scorrendo il volume, sarà il lettore per incontrarsi in parecchi altri argomenti, sui quali il signor Padelletti sostiene una propria opinione; come sarebbe quello della *domestica hæreditas,* o l'altro dell'assoluta prevalenza dell'elemento formale nei rapporti giuridici, ch'egli non ammette, contrariamente al Danz; oppur dove dissente dal Bethman-Hollweg circa alle *leggi di citazione* di Costantino e Valentiniano.

Che le opinioni del signor Padelletti possano qua e là fornir materia ad osservazioni ed obbiezioni, è quasi superfluo di soggiungerlo; anzi dovrà arguirlo senz'altro, chi per poco abbia contezza della oscurità dei testi più antichi, e delle incertezze che sussistono pur sempre intorno al procedimento legislativo dai tempi in cui vigevano le *legis actiones,* sino a quelli dell'*Editto perpetuo,* e sino all'epoca classica della giurisprudenza. Tuttavia i giovani potranno prendere in mano quel libro con piena sicurezza; perchè l'autore non asserisce senza provare, o fornire almanco gli elementi alle indagini ed alla discussione.

Anche potrà darsi che, deposto il volume, resti in qualcuno il desiderio di maggiori notizie su alcuni argomenti; sulle origini della costituzione gentilizia, ad esempio, sugli istituti religiosi e sacerdotali, sui Collegi e sulle *Scholæ,* sulle vicende della legislazione negli ultimi tempi, e sui rapporti suoi colla nuova religione; l'influenza della quale sarà forse per sembrare a taluni apprezzata in modo non perfetto; per quanto almeno si riferisce ai paesi fuori di Roma, ed ai tempi da Graziano e da Teodosio in poi. Senonchè il signor Padelletti potrà far osservare giustamente, che l'indole e la estensione designate al libro gli imponevano, per quelle parti che non s'attengono strettamente all'evoluzione giuridica, di toccar solo i momenti fondamentali od essenziali. E l'essenziale ci è tutto; e porto in modo, da dar l'abbrivo alle indagini minute.

Il signor Padelletti, così ne avverte nella prefazione, s'intese unicamente di dettare un Manuale, che servisse di complemento allo studio delle Istituzioni. Ora non solo egli ha raggiunto egregiamente l'intento, ma ne ha dato anche più della promessa. Oltre ad una copia di cognizioni feconde, potranno i giovani ricavare dal suo libro (ed è forse il più importante) come il formarsi e il perfezionarsi delle leggi romane fosse un vero processo organico; la evoluzione naturale e più insigne del pensiero applicato alla umana convivenza. Il prof. Padelletti, nel mostrar questo, non muove da teoremi speciosi o da premesse ipotetiche; l'idea non precorre ai fatti; bensì risulta da questi. Osservante del metodo positivo, anch'egli mostra che il sano positivismo, nonchè infrigidisca l'animo, lo invigorisce e lo ricrea. Nè solo i giovani studiosi del Diritto, ma ogni persona colta sarà per ritrarre utilità e piacere dal nuovo libro; che per nostro conto vorremmo raccomandato particolarmente a coloro che frequentano le Facoltà di Filosofia e Lettere.

Fra i tanti difetti dei nostri ordinamenti scolastici non ultimo è quello che gli alunni accademici, avviati a professare un giorno nei Licei la Storia o le lettere antiche, lasciano l'Università senza il debito corredo di studi accessori o complementari. Come insegnare efficacemente la Storia, anzi come averne giusto concetto, quando mancano i fondamenti dell'Etnografia, delle Istituzioni di Diritto, e dell'Economia politica? Eppure avviene così. Ma su ciò torneremo di proposito in altro incontro.

SCIENZE ECONOMICHE.

VICTOR VON BOJANOWSKI. *Unternehmer und Arbeiter nach englischem Recht.* — Stuttgart, Cotta, 1877.

Questo piccolo libro, compilato con diligenza veramente tedesca, riuscirà gradito del pari agli economisti ed ai giuristi. Gli economisti si sono dati recentemente con ardore allo studio delle legislazioni, sia perchè molti fenomeni economici sono incomprensibili se non si conoscono le leggi vigenti presso il popolo nel seno del quale quei fenomeni si avverano, sia perchè l'intento precipuo degli economisti deve essere quello di modificare le leggi secondo i principii razionali accertati dall'economia. I giuristi alla loro volta oramai hanno ammesso che l'economia pubblica ha rivelata l'esistenza di fatti ben degni di dar origine a nuovi istituti giuridici. E così l'economista Brentano ad una sua opera di teorie *economiche* sul lavoro dava questo titolo: *La condizione del lavoro, secondo l'odierno diritto,* mentre il giurista Vidari, poneva fra le fonti del Diritto commerciale l'Economia politica. Lo scritto del Bojanowski è per intiero dedicato ad istituti che hanno il doppio carattere economico e giuridico. Egli tratta *del contratto di lavoro, dell'arbitrato industriale, della polizia sul lavoro, e della condizione degli apprendisti* (*Lehrlinge*) sempre secondo la legislazione inglese con molta cura esaminata e spiegata. L'autore è quanto altri mai in Germania versato nello studio della legislazione su queste materie, avendo già pubblicato una traduzione delle leggi inglesi sulle fabbriche. Nel nuovo scritto egli spiega largamente chi abbia, secondo la legislazione inglese, la qualità di intraprenditore o di operaio, quali siano le condizioni per stringere il contratto di lavoro, quando vi sia violazione del contratto; indi passa ad esporre come l'intraprenditore e l'operaio possano portare le loro querele dinanzi ai tribunali ordinari, e quale sia l'azione dei tribunali arbitrali, quando a questi l'intraprenditore e l'operaio preferiscono di ricorrere. Siccome a maggiore libertà deve corrispondere maggiore responsabilità, così la legge inglese ha provveduto a determinare i casi in cui sia gli intraprenditori che gli operai sono assoggettati a pena, ove vengano meno al contratto in modo da danneggiare l'altrui proprietà e persona. La legge inglese ha poi provveduto a tutelare una classe, la quale cagionò come può cagionar gran bene, come immenso male alla classe operaia, vogliamo dire *gli operai alunni, gli apprendisti* (*apprentices*). Con una durata troppo breve del noviziato o col soverchio affollarsi in un ramo d'industria, gli apprendisti possono rendere, e resero di fatto, meno buona la quantità della produzione, possono cagionare non lieve ribasso nel salario degli operai adulti, d'onde spesso nacquero scioperi e gravi tumulti. Ond'è che in Inghilterra si pensò di dare stabile forma giuridica al contratto di alunnato, e il Bojanowski espone minutamente le regole legali ora vigenti a questo riguardo, senza tralasciar di accennare quali siano nel fatto le domande o pretese delle *Trades Unions.* In appendice all'operetta si trovano tradotte le celebri leggi del 1875, che hanno dato una natura giuridica affatto nuova ai rapporti fra i padroni e gli operai. Oramai, avverte il Bojanowski (pag. 4), le leggi del 1875 hanno tolto via tutto quanto ancor rimaneva dei legami medievali di subordinazione e dipendenza legale dell'operaio di fronte all'intraprenditore: la classe operaia come tale ha ora avuto il suo speciale *jus,* e si trova in completa uguaglianza giuridica verso la classe degli intraprenditori. L'importanza delle questioni trattate dal Bojanowski è assai maggiore di quella che può apparire presso di noi, ancora troppo giovani nello sviluppo industriale: ma in Germania, ove la grande industria è giunta a notevole altezza, le questioni risolte almeno in parte dalla legislazione inglese hanno nell'ultimo biennio formato oggetto di acri discussioni nelle Camere e nella stampa. Approfittiamo per l'avvenire degli altrui esperimenti.

SCIENZE MILITARI.

A. CLAVARINO, capitano di artiglieria. *Sull'artiglieria da montagna, traino e someggio, considerazioni e proposte.* — Torino, Unione tip. edit., 1877.

In poche pagine l'Autore sostiene che per la guerra da montagna è inutile avere un affusto con ruote, e che tutto consiglia ad appigliarci invece al sistema degli affusti a cavalletto.

La grande maggioranza degli artiglieri si mostrò fino ad ora contraria alle idee del Clavarino, ed alcune considerazioni, con le quali questi le sostiene nell'opuscoletto di cui teniamo parola, potrebbero agevolmente essere combattute. È innegabile per altro che, quando non si volesse ammettere di far trasportar un affusto a ruote da due muli, anzichè da uno solo come venne fatto fin qui, e si volesse d'altra parte, come ora lo si pretende, lanciare con un pezzo necessariamente leggero dei proietti pesanti e con cariche relativamente forti, molti dei fautori dell'affusto a ruote riconoscerebbero la necessità di un affusto a cavalletto.

NOTIZIE.

— Sta per uscire fra giorni il *Protagora* di Platone commentato dal professore Oliva. Questo volume farà parte della collezione scolastica Le Monnier.

— Nell'occasione di un libro importante sulla lingua e le iscrizioni osche pubblicato in russo da Tsvietaief, la *Revue Critique* (16 Marzo) fa giustamente osservare che nell'avvenire i dotti non potranno più fare a meno dello studio della lingua russa.

— Carlo Gutzkow ha terminato un libro intitolato: *Dionysius Longinus,* in cui combatte lo stile gonfio di una parte della recente letteratura tedesca.

— Il poeta e storico Escosura è morto a Madrid nell'età di 72 anni.

— I numeri prossimi della *Revue Historique* conterranno una critica del testo della Istoria Fiorentina dei Malespini di H. Freidhoff e uno studio di O. Hartwig sopra Dino Compagni.

— È comparso il 1° numero (Gennaio 1878) del *Giornale di Filologia Romanza* diretto dal prof. Ernesto Monaci (Roma, Loescher) e che si pubblicherà ogni tre mesi in fascicoli non minori di 64 pag. in 8° gr. In questo primo numero che abbiamo sott'occhio troviamo scritti del Monaci, del Canello, del Rajna, del Caix e del D'Ancona. Questa pubblicazione, che succede alla *Rivista di Filologia Romanza* la quale dovè nel 1876 interrompere le sue pubblicazioni, rappresenta l'indirizzo scientifico della giovane scuola che or si va formando in Italia. Torneremo ad occuparcene più a lungo nella nostra Bibliografia.

— In un articolo della *Saturday Review* (16 marzo), intitolato *Leone XIII e i suoi critici,* si rileva la differenza essenziale tra il carattere del papa attuale e quello di Pio IX, e benchè gli atti del nuovo pontefice siano lodati molto, si accenna al pericolo che esiste in ogni potere assoluto ma specialmente in quello spirituale di demoralizzare quello che ne è possessore.

— La Università di Harvard pubblicherà una biografia di Michelangelo scritta da Charles Elliot Norton.

— I fascicoli prossimi della Rivista *Nord und Süd* conterranno oltre le novelle del Wilbrandt e dell'Auerbach una serie di studi di Leopoldo Ranke sopra la storia dell'arte italiana, scritti dallo storico tedesco durante il suo soggiorno in Italia dal 1828 al 1831.

— Procedono alacremente gli esperimenti per l'escavazione di una galleria sottomarina tra la Francia e l'Inghilterra. Si è già scavato un pozzo della profondità di 333 piedi e si è già cominciato il traforo della galleria sottomarina che verrà continuata per tre quarti di miglio. Se allora non si troveranno ostacoli, si proseguiranno i lavori.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBÈRA.